OPUSCOLI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DELLE CITTA' E DEI COMUNI

D' ITALIA

RACCOLTI DA CESARE BALBO.

FASCICOLO II.

APPUNTI

PER LA STORIA

DELLE CITTA' ITALIANE

FINO ALL' ISTITUZIONE

DE' COMUNI E DE' CONSOLI

TORINO 1838

Presso Francesco Pic Libraio
della R. Accademia delle Scienze.

Coloro che scrivendo o leggendo attendono ai progressi della scienza storica, sanno che una delle questioni più agitate in essa, è quella dell' origine dei Comuni *intorno all'anno* 1100. *Incontratomi anch'io in tale studio speciale, interessato a farlo per conto mio, e promuoverlo in altrui d'ogni maniera, feci or sono più anni una breve esposizione del governo che precedette, cioè dei* possessori d'onori *conti, duchi e marchesi, applicando le mie opinioni al comitato di Torino. Diedi poscia volgarizzata l' opera importante del sig. Leo sulle vicende della costituzione delle città Lombarde. Dove, annunziata in una nota una opinione alquanto diversa dall'Autore, e interpellatone poi gentilmente da un critico Italiano, ne ripresi due volte l'esposizione, ma fui interrotto altrettante. Ora poi*

proponendosi per la seconda volta quest' assunto per tema da premiarsi dalla Regia Accademia di Torino, mi è paruto dover terminare e pubblicare que' cenni, per la speranza di salvare qualche fatica preliminare ai concorrenti. A quelli già periti della materia servirà come un indice di ciò che sanno; ai più nuovi di ciò che si sa; agli uni e agli altri come un abbozzo facile a seguire, a trascurare, e ad ogni modo a far compiutamente dimenticare.

Con più certezza di giovar poi, aggiungerò in breve alla precedente ed alla presente pubblicazione, la traduzione fatta da un giovane amico mio di un opuscolo dell' Eichhorn sulla origine dei comuni di Germania. Il quale pubblicato già prima di quello del Leo, e citato sovente da lui, conferirà non poco alla compiuta intelligenza dell' intiero argomento. Certo io so d'aver a scomparire, mettendo così il nome mio fra quello di due uomini tali. Ma non importa, se tutta insieme questa raccolta potrà giovare all' avanzamento in Italia di quella scienza, a cui ho dedicata la mia vita letteraria. E sarei pago, se paresse non inutile introduzione a quell' altra, certo utilissima raccolta di storie municipali fatta dal sig. Morbio; o meglio se potesse animare lui stesso, questo giovane e buon Italiano, a far risalire le sue ricerche fino a

quei secoli XI e XII, i quali furono alle altre nazioni poco più, che continuazione di feudalità, ma principio alle città nostre d' indipendenza, di virtù, di civiltà, e di gloria.

Torino giugno 1838.

CESARE BALBO.

APPUNTI

PER LA STORIA

DELLE CITTA' ITALIANE

FINO ALL'ISTITUZIONE

DE' COMUNI E DE' CONSOLI.

La forma della gente o *civitas* è quella, in che più anticamente e più universalmente ci appaiono nella storia le popolazioni d'Europa. Ma nell'occidente e nel settentrione di essa, cioè in Ispagna, Gallia, Britannia e Germania, elle rimasero più a lungo vaganti; cosicchè non v'è gente o *civitas*, che non si trovi successivamente in varii luoghi talor molto distanti l'uno dall'altro. All'incontro, le genti vaganti pure dapprima in Grecia e in Italia, fosse poi per la natura di questi due paesi montuosi e marittimi, fosse per l'invito del dolce clima, od anzi per ambe le cagioni, vi stanziarono, e vi edificarono più anticamente che non altrove in Europa; ondechè ivi a

poco a poco la *città* significò insieme la gente abitatrice e il luogo abitato. Soverchiata poi, dopo un breve periodo di splendore, la Grecia dall'Italia, le istituzioni di quella si perdettero nelle istituzioni di questa; e questa le diffuse, le radicò in quasi tutta Europa così, che anche dopo la caduta dello imperio suo, esse rimasero, or più, or meno, ora appena discernibili, per risorger poi e signoreggiare dentro e fuori della nostra penisola. Niuna poi fra quelle istituzioni italiane si estese, durò e risorse universalmente, come quella del governo cittadino in mezzo ai varii stati succedutisi; e quindi niuno assunto (se non m' inganni il lungo studio fattone per quattordici anni) parmi così importante come questo per la storia non solo d'Italia, ma di tutta Europa.

La storia delle città e dei comuni d'Italia fu toccata già dal primo storico erudito dell' Italia moderna il Sigonio *1; poi come tutte le altre parti di nostra storia fu avanzata a un tratto, e portata all'orlo della perfezione dall'immortale Muratori *2; trattata incidentemente da molti autori municipali *3, espressamente, non ha molto, dal Pagnoncelli *4; e rischiarata finalmente non solo dalle ricerche dirette del Savigny *5 e del Leo *6, ma pur da quelle del Möser, dell'Eichhorn, del Guizot, del Raynouard e del Thierry sui comuni di Germania e di Francia *7. La storia è come tutte le altre cose d'Europa, od anzi della cristianità. Ben si può e si dee considerare ogni nazione separatamente e da sè; ma impossibile è oramai, anche in tali studii spe-

ciali, non tener conto degli altri popoli di quella gran società, tutti influiti ed influentisi a vicenda. L'adempimento di siffatta storia de'comuni d'Italia, fu già tra le speranze di mia gioventù. Abbandonandole (non per iscemamento d'amore alla storia nostra) cerco di giovare almeno a coloro che abbiano forze ed animo ad imprendere tal ardua ma non ingloria fatica. La gloria, l'utile fatto saranno tutti di chi la compia, dicolo senza affettazione di modestia. Ai tempi nostri nulla è più facile e più volgare che lo abbozzare; ma la difficoltà epperciò la gloria, la persuasione prodotta epperciò l'utile, sono de' lavori compiuti. Io non cerco se non di giovare a coloro, i quali cerchino poi di giovare a tutti; accenno e non fo le ricerche, pongo e non termino le questioni.

ETÀ I.ª

Le città Italiane sino alla venuta de' Galli.

a . . . . — 387 (*prima dell'era nostra*).

Tutte le questioni sulle origini dei popoli furono oscurate anticamente dalla loro vanità di voler essere aborigeni o nativi della terra ove stanziarono dapprima *8, e non ha guari poi da una certa

erudizione più amica di quelle tradizioni, che non del libro da cui solo ci è data e spiegata la origine orientale dell'umanità. Ora poi gli studii progrediti delle lingue, dei monumenti e delle storie più antiche ha provate in varie guise e rischiarate quelle origini orientali *9. Per l'Italia elle sono parimente dimostrate e dalle antiche tradizioni meglio intese, e da' residui dell'antiche lingue, e dai monumenti. Ma dimostrato ciò, resta e resterà forse sempre impossibile discernere tutte le prime schiatte, che si succedettero nella penisola; opponendosi a tal ricerca oltre la pochezza dei documenti, anche il primo vagare di quelle schiatte e così il trovarsi i loro nomi, e le loro reliquie in varii luoghi *10. Parecchie genti di schiatta Iberica comprese sotto il nome di Liguri sembrano aver occupato il settentrione d'Italia, mentre il rimanente di loro schiatta oltrepassava le Alpi e i Pirenei fino ad occupar la penisola detta Iberica da essi. A questi Iberi Liguri sembra aver succeduto pur dal settentrione l'altra schiatta Pelasgica; mentre alcune genti Greche e Fenicie occupavano il mezzodì e le isole d'Italia. Ma fra quali di queste tre ovvero quattro schiatte, fossero poi ognuna delle genti o *civitates* Osche, Latine, Sabine, Sicule, etc. sarà forse impossibile sempre il determinarlo. Le memorie più certe che s'abbiano sono delle genti Etrusche, principali fra le Pelasgiche, e sono pure incertissime.

Ad ogni modo da queste e dal poco che ci rimane dell'altre par certo, che l'Italia tutta, o almeno tutta la sua parte di mezzo, prima della fon-

dazione e durante i tre primi secoli di Roma, fu divisa in confederazioni; e ciascuna di queste in varie genti stanziate in città, governantisi in modo simile ma indipendente. Veggonsi di continuo attraverso all' egoismo degli storici Romani la confederazione Ligure, la Umbra, la Etrusca, la Latina, la Sabinica, la Sannitica. Sarebbe interessantissimo determinare quanto è possibile, quali fossero queste confederazioni, e quali città fossero comprese in ciascuna; ricerca meno impossibile forse che non quella delle origini, ma certo ancora difficile. La confederazione Etrusca era divisa in XII città; ma non perciò (se non abbiansene altre prove) deve asserirsi che pur di XII fosser composte l' altre. Ma Roma? Roma limitrofa a tre di queste confederazioni, l'Etrusca, la Latina e la Sabinica, Roma fu ella un'eccezione a quest'ordinamento confederativo, una città stante da sè, rifugio di fuorusciti secondo sue proprie tradizioni, o quasi mercato comune dell' altre secondo una spiegazione moderna; ovvero non altro forse che una delle città della confederazione Latina, come una parte della sua storia parrebbe accennarlo? Sarebbe una questione grande e forse nuova da studiarsi. Io, dico il vero, penderei a quest' ultima ipotesi. Ipotesi poi e non più chiamo queste e le contrarie; e come ipotesi, a modo di quelle che si fanno nelle scienze naturali, per ispiegare i fenomeni, dovrebbono queste esser trattate per ispiegare i fatti noti, dichiarando poi più probabile quella, che li spiegasse meglio.

Or che fece sorger Roma di mezzo o alla pro-

pria, o alle altre confederazioni? Gli antichi, poi Macchiavelli, poi Vico, poi Montesquieu, ne hanno cercate e trovate le cause nelle sue leggi, nei suoi costumi? Ma qual fu la causa di questa causa? Ciò, qualunque siasi che fece le sue leggi, i suoi costumi più virtuosi, più atti a ingrandimento, che non quelli de' suoi confederati o vicini? Nè dica taluno: a che serve tal ricerca delle cause di cause? Imperciocchè tale è l'andamento, il progresso necessario, la mira d'ogni scienza, della storica come dell'altre; che in esse si cerchi sempre salire a queste cause di cause, fino ad appressarsi quanto più possibile alla causa prima, non ostante che la sperienza e la ragione concordino a dimostrare, che mai non si arriva se non ad una distanza infinita da essa. Adunque, posta la virtù di Roma superiore a quella dell'altre città Italiane, certo è che si vorrebbe cercare la causa di tal virtù. Ma per vero dire ne' tre primi secoli di Roma io non saprei vedere questa superiorità nè di virtù, nè di grandezza, e nemmeno di libertà. Nota, per esempio, che alla cacciata dei Tarquinii da Roma, si trovano altre cacciate di re da altre città regnate Italiane. Fu già osservato ciò dal Denina; e aggiungi che al medesimo tempo facevano il medesimo parecchie città regnate di Grecia; e stupisca o no il trovare a que' tempi di poche comunicazioni, quella diffusione di rivoluzioni popolari, ad ogni modo parlano i fatti e non si può negare. Se dunque nè in virtù, nè in grandezza, nè in libertà Roma non si diferenziò dall'altre città Italiane fino alla metà del suo quarto secolo, resta

a cercare qual causa nuova sorgesse a farla in tuttociò così differente d'allora in poi. E intanto, fino a quell'epoca parmi che si abbia a protrarre la storia dell'Italia anteriore al dominio de' Romani, la prima età delle città Italiane; e che studiate a questo modo la antica costituzione cittadina di Roma, e le sue relazioni colle città confederate o vicine, non solamente ne debba riescire più chiarita quella medesima costituzione, ma molti particolari se ne possano trarre, anche per la storia delle altre città Italiane.

ETÀ II.ª

Le città d' Italia soggiogate da Roma fino ad Augusto.

anni 387 — (*fino a nostra era incirca*).

Verso la metà del secolo IV di Roma, la confederazione Etrusca, la maggiore senza dubbio delle Italiche trovavasi già forse cadente per quella legge di periodo a cui soggiacquero tutte le istituzioni antiche, certo poi pericolante per due assalti fattile da settentrione e da mezzodì. Il primo più grave assai erale mosso da' Celti o Galli, una schiatta, chi sa? non molto antica in Europa, certo nuova di un secolo al più in Italia, ed ivi scesa da quelle

regioni occidentali che da essi furono dette poi Gallie, ovvero (che parmi resti incerto finora) da quelle a noi settentrionali che dai Tedeschi o Germani succedutivi a' Celti furono poi dette Deutschland e Germania. Il secondo assalto minore fatto agli Etruschi veniva da' Romani, che assediavano Veia una delle loro città principali. Camillo, il grandissimo Camillo, che non senza ragione fu da Plutarco, per tradizioni antiche, detto secondo padre di Roma, Camillo capitanava i Romani all'assedio decennale di Veia, ed ottenne da' suoi militi che rimanessero al campo senza tornare ogni anno in città, dal popolo che assoldasse perciò questi militi. E certo fu questa una gran novità per Roma; ma potè essere fatta prima, o se no fu probabilmente imitata da altre città Italiane; ondechè non parmi nemmen questa essere stata causa sufficiente della grandezza di Roma. Ma presa appena Veia (questa massima conquista di Roma era a dieci miglia da essa) accadde che i Galli inondaron l'Etruria, presero molte città, assediaron Chiusi, e s'avviarono, anzi giunsero a Roma, anzi preserla, salvo il Campidoglio; e Camillo esiliato poc'anzi in ricompensa della recente conquista, Camillo semplice quanto grande, chiese prima a' padri chiusi in Campidoglio la licenza di raunare gli alleati e i fuggiaschi contro i Galli; ed avutala ed adunatili, vinse questi, a' quali del resto erasi fatta una lunga e bellissima resistenza in Campidoglio. Questo così fu il limite di lor conquiste, anzi non più che quasi una meta toccata, prima d'indietreggiare precipitosamente. Così i Romani, Camillo pri-

mo fra essi, furono i salvatori d' Italia, i serbatori della indipendenza di quella parte di essa non per anco macchiata dal piede straniero; e a poco a poco i discacciatori di questo di città in città, prima fino alle province più anticamente conquistate e dette perciò Gallia Cisalpina; poi fino all'Alpi, e finalmente al di là. E notisi bene; nelle storie che seguirono la respinta de' Galli da Roma, trovansi or le une, or le altre confederazioni e città Italiane, or nemiche, ora anche amiche de' Galli; ma Roma costantemente nemica. Questa parmi la principale causa della grandezza di Roma: l'essersi posta nell' ardore d'una recente vittoria, a capo della popolazione stabilita, delle schiatte antiche contro la nuova schiatta straniera invaditrice. A petto di tale gran causa di credito, di potenza in tutta Italia, le altre cause mi paiono appena da contarsi. Queste poterono essere comuni ad altre città; quella sola fu propria di Roma. È così noto appena per memoria, che Camillo fu pur quello, il quale prima di morire ebbe vanto di equilibrar più giustamente la costituzione Romana, facendo cessare le esclusioni de' plebei dai magistrati curuli. E certo anche ciò, incorando il popolo, che è quello sempre il quale conquista, potè aiutar la potenza sorgente di Roma in Italia.

Il fatto sta, che da quest'epoca della respinta de' Galli e non prima, incominciano le guerre, che non chiamerei nemmeno ancora di conquista, ma di ingrandimento. Stavano a quell' epoca, quasi intiere ancora d'intorno e a poche miglia di Roma le confederazioni Etrusca, Latina e Sabina; non tocche

nè quelle più lontane de' Sanniti, degli Umbri, de' Liguri, nè niuna delle città Greche. Ma pochi anni dopo trovansi, non soggiogate veramente come suddite, ma ridotte ad alleanza quasi costante e sforzata le tre confederazioni limitrofe Etrusca, Latina e Sabina; e non compiuto ciò, trovansi incominciate contro le altre quelle guerre successive, od anzi incominciata quella lunga ma unica guerra Italica, la quale durò per Roma nè più nè meno che quella incominciata poco dopo, colla prima guerra Punica, contro il rimanente del mondo incivilito. Imperciocchè, se lasciati i compendii, e quelle compilazioni in cui si veste alla moderna la storia antica, si ricorra ai fonti, e massime a quel Livio, che per essere stato commentato da Macchiavello e Montesquieu, e contrastato poi da Niebhuhr, resta pure quasi una di quelle miniere inesauste dopo i tanti tesori trattine; ei si vedrà quanto diverse sieno state dalle moderne le conquiste Romane; come non progredissero a poco a poco dal centro alla circonferenza, ma si facessero direi quasi a rovescio, non terminandosi di domare le città vicine, se non dopo soggiogati i regni lontani; e come insomma durasse quattro secoli dalla cacciata de' Galli fino ad Augusto la conquista d'Italia, mentre non durò se non tre dalla prima guerra Punica fino al medesimo Augusto la conquista del mondo. E troverannosi le prove di ciò, prima nelle prime guerre contro ognuna delle confederazioni; e per gli ultimi tempi, nella storia della guerra detta Italica contro le città sollevate, in quella di Mario che parteggiò per le città Italiane

non meno che per il popolo di Roma, in quella di Silla che non vinse se non per le concessioni fatte alle città, in quella di Catilina che conspirò per esse, in quella d'Augusto ai piè delle Alpi; e finalmente nel decreto di lui per cui accomunando a tutte le città d'Italia i diritti dei cittadini Romani seppe egli solo terminare la lunga guerra Italica, insieme colla guerra cittadina di Roma, a un tempo che quelle contro il mondo. Tutti questi non sono se non cenni, ma di verità che, s'io non m'inganni, saranno un giorno o l'altro dimostrate; ma in dimostrarle, in farne passare in altrui, in tutti, il convincimento, sarebbe la fatica e la gloria. Questa sarebbe una vera storia d' Italia durante il dominio de' Romani; storia inutile già ai Romani che non avevano a vedervi se non la propria; ma storia interessante per li figli de' cittadini di tutte quelle città che fecero una così lunga resistenza, e non la cessarono se non qnando furono vincitori quasi tanto quanto vinti, ottenendo la comunanza de' diritti; storia utile poi e nelle sue generalità e ne' suoi particolari, facendoci quelle conoscere meglio la natura della patria nostra, e dandoci questi le origini di que' diritti municipali durati poi così a lungo, minuiti sì in tutte le città, spenti forse in molte, ma certo non in tutte, e risorti in ultimo indubitabilmente a fruttare all' Italia quel benefizio della civiltà, che l'altre parti d'Europa non ebbero se non tre o quattro secoli dopo, e da noi.

Le definizioni, e le distinzioni dei diritti di cittadinanza Romana, Latino, e Italico, di municipio, e

di colonia spettano a questa età, sono spiegate dalla storia di essa, e la spiegano *11. Il diritto di cittadinanza Romana fu quello proprio della città, sia che si provi indipendente nell'origine da ogni confederazione, sia che si scorga sempre compresa nella confederazione Latina. Il diritto Latino dimostra per sè, l'esistenza di quella confederazione. Il diritto Italico fu prima forse quello delle città e confederazioni dell'antiche schiatte Italiche, cioè del mezzo e del mezzodì della penisola, che sole chiamavansi Italia. Imperciocchè ei non fu se non quando riunite queste da Roma, riunirono a sè le altre schiatte settentrionali pur antiche della penisola contro i Galli nuovi invasori, che il nome d'Italia s'estese prima ad esse, e poi alle stesse regioni della Gallia Cisalpina. Allora solamente l'Italia, quale la diciam noi, fu costituita, allora fu una; allora il centro, il nerbo della potenza Romana. Ma ciò non fu compiuto se non da Roma Imperiale. Roma repubblica vera, prima d'Augusto, non concedette, e non avrebbe conceduto mai la comunanza de' dritti, che sola potea produrre la comunanza d'interessi e confermar la comunanza dei nomi. Sarebbe stata tal concessione non solo contro la costituzione, ma contro la natura stessa delle repubbliche antiche tutte cittadine; e ritroveremo la medesima natura nelle repubbliche del medio evo. Era natura dell'une e dell'altre tiranneggiare le vicine, fino a che accomunando i diritti fossero insieme tiranneggiate.

Lo studio de' cinque diritti detti, interessantissimo

per sè, e così per una storia di tutte le età delle nostre città, nol sarebbe parimente in una storia che non trattasse dell' età antiche se non (per esempio in una introduzione) relativamente ai loro effetti sulle età moderne. Imperciocchè tutte queste distinzioni cessarono in parte per l' ordinamento di Augusto, e certo poi per gli altri ordinamenti o disordinamenti successivi. Ma non poche istituzioni e alcuni nomi posteriori di molto, ebbero senza dubbio principio fin d' allora. Il caso me ne porse un esempio, che mi sembra di qualche importanza. Vedremo indubitabile la perennità in alcune parti d' Italia, di qualche governo municipale; indubitabile l'origine Romana di molti nomi risorti nel secolo XI; fra gli altri quello stesso di *Comune*. Se ne troveranno tracce nelle leggi Teodosiane o Giustinianee; ma questa è di Cicerone. « Maiores nostri Capuae, » magistratus, senatus, *consilium commune*, omnia » denique insignia reipublicae, sustulerunt, neque » aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae reli- » querunt; non crudelitate, (quid enim illis fuit » clementius, qui etiam *externis hostibus* victis sua » saepissime reddiderunt?) sed consilio *12. » Servirà questo testo per l'Età VIII.a seguente. Ma può giovare intanto a chiarire questa II.a con quella distinzione e quasi opposizione delle città Italiche vinte agli *externis hostibus*; e mostrando poi che anche quelle si tiranneggiavano dagli antichi Romani, e non per crudeltà ma *per consiglio*, ponderatamente, per mantenere la costituzione, la natura stessa della repubblica.

ETÀ III.ª

Le città sotto l'imperio

(da circa nostr'era all'anno 476).

I diritti di cittadinanza, per cui avevano a lungo combattuto le città d'Italia, non furono così ottenuti da esse se non ridotti, scemati di quasi tutte le attribuzioni politiche; e tali insomma da non più eccitare la gelosia Romana. Morto Augusto, Tiberio li ridusse ancora, dando al senato Romano l'ultima attribuzione popolana, le elezioni. Perchè poi al Senato Romano potevano essere chiamati sì gl'Italiani personalmente, ma alla potenza di tal senato non partecipavano i senati delle altre città, ei si potrebbe dire, che questa mutazione fatta da Tiberio restituisse una tal qual superiorità di Roma sull'altre città; ma è nota la impotenza, la nullità, anzi la viltà di quel senato, a cui non tornava qualche potenza se non talora negli interregni per la elezione degli imperadori, ed a cui anche questa potenza temporaria o casuale fu tolta in breve dall'esercito. Uno de' migliori vantaggi dell'assunto presente, sarebbe appunto d'aver poco che fare con quella mostruosa tirannia degli imperadori Romani; quel principato senza leggi di successione, nè d'elezione, nè altra costitutiva, non monarchia legittima nè legale, non repubblica, non più che accozzamento di tutti gli uffizii repubbli-

cani su un uomo solo, tirannia insomma senz' esempio nè imitazione, come è Tacito, lo storico di essa. Cesare, tutt'altro uomo che non Augusto, aveva in animo fondar francamente, apertamente una monarchia; Augusto, debole e dubbio, non fece se non un principato vitalizio; Tiberio uomo doppio, ma più forte per natura de' tempi anzichè propria, fondò più ma non meglio; e i pochi imperadori buoni non furono se non eccezioni pur vitalizie d'un disordine perenne. In mezzo a questo le città si mantennero forse meno disordinate che non la capitale, ed ogni altra istituzione. La città Italiana ebbe per così dire una vitalità intrinseca resistente gran tempo alle cause di distruzione; e chi cercasse le memorie di questa età troverebbe non poche prove dello stato di esse florido ancora relativamente. Ma a poco a poco i latifondi e gli altri usi della corruzione Romana s'estesero a tutta Italia, e la perdettero. La costituzione poi di Caracalla che accomunò a tutte le città dell'imperio i diritti ridotti delle Italiane, dovette importar poco a queste. E la capitazione dei cittadini così estesa alle provincie, che avrebbe potuto sgravare l' erario, non lo sgravò; perchè in quella tirannia, non s'equilibravano le entrate alle spese, ma le spese irregolari e pazze all'entrata, quante se ne potevano d'ogni maniera estorquire.

Più importanti di molto sotto questo rispetto furono le divisioni e le suddivisioni dell'imperio, incominciate sotto Diocleziano al finir del secolo III, e non terminate se non coll'imperio a mezzo il secolo V. Invece d'un imperatore, d'una corte estor-

quente se n'ebbero or due, or tre, or quattro; e in breve, la principale di queste corti fu a Bisanzio, Costantinopoli o Roma nuova, mutazione necessaria forse alla salute dell'imperio, nociva certo all'Italia. Allora per accrescer le entrate, s'accrebbero i tributi d'ogni sorta; allora per farli entrare nei tesori imperiali s'accrebbero quinci le difficoltà, quindi le oppressioni; e fra queste fu principale quella del mettere a conto delle amministrazioni cittadinesche la totalità de' tributi, e del rendere gli amministratori di esse responsali della riscossione. Quindi poi la necessità di ordinare più strettamente tali amministrazioni; ed aiutando a ciò l' uniformità già stabilita dei diritti in tutto l' imperio, ne sorse a poco a poco quell'ordinamento uniforme de'*decurioni* o *senatori*, od *ordine* de'principali in ogni città, che erano insieme amministratori ed impresari delle entrate. Quindi il pericolo di tal condizione, il fuggirsi da essa, e il privilegio posto già nell'entrarvi, posto ora in uscirne. E quindi finalmente le leggi imperiali che trovansi nei codici Teodosiano e Giustinianeo per regolare, diminuire tali privilegi, e sforzare i cittadini principali ad entrare o rimanere in quella condizione. Una raccolta compiuta delle leggi imperiali sulle città non è fatta per anco, ch'io sappia. Ma intanto possono servire i cenni raccolti da' varii storici de' municipii, e principalmente quelli numerosi del sig. Renouard. Quindi poi ancora venne il nuovo ordinamento delle amministrazioni provinciali, per sovrastare alle municipali, e sforzarle più strettamente a que' pericolosi do-

veri; la separazione di tali amministrazioni civili dalle militari (separazione contraria all'antica costituzione Romana), e la non meno nuova divisione d' Italia in provincie. Trovasi tal divisione nella *Notizia dell'imperio*; ma non so se sieno certamente determinate le città capitali d'ognuna; e ciò sarebbe importantissimo per la storia delle età seguenti *13.

Ma intanto in questa età una mutazione succedeva più importante d'ogni altra, rispetto a tutte le condizioni dell'Italia, dell'imperio e del mondo; l'innalzamento del cristianesimo che divise in due grandi età la storia anche civile di tutta l'umanità. Non accenneremo qui se non ciò, che spetta alle città. 1.° Il cristianesimo introdusse indubitabilmente la eguaglianza religiosa, che non esisteva prima. La condizione popolare scelta dal divino fondatore, quella simile di quasi tutti i suoi primi discepoli, l'umiltà virtù nuova rivelata da esso, i meriti di tutti gli uomini buoni uguali d' innanzi a Dio, e la nuova morale predicata, non sono solamente fatti teologici, ma pure storici; i quali poi essendo o dovendo essere non che nella memoria, ma in cuore a tutti non han mestieri di commento. Aggiungerò un' osservazione; l' Elisio degli antichi, fu per così dire un Elisio Aristocratico; i grandi, i famosi soli vi sono rammentati; i piccoli, gl'ignoti non v'ebbero compenso alla loro oscurità. I santi umili, sono invenzione, o per dir meglio rivelazione cristiana. Ora tal è la natura umana; che un'idea introdotta in un ordine, in una categoria d'idee, s'introduce di necessità negli altri ordini. Talora è bene, talora è male; ma qui, dove

certo fu bene, l'idea religiosa s'introdusse tra l'idee politiche. 2.° Se non fosse altro, l'imperadore spoglio della dignità di pontefice massimo, non fu nè potè essere più l' imperatore, il tiranno antico. Se non fosse altro, l'imperatore umiliantesi od umiliato dinanzi a un vescovo fece tutte le età seguenti diverse dalle precedenti. E il popolo che vedeva, gustava tuttociò, e che è più ne profittava, il popolo, ed anzi i servi stessi, incominciarono allora una lotta, ora nascosta, ora aperta, che riuscì per li Servi ad una liberazione compiuta, sola giusta per essi, per il popolo a una liberazione ora incompiuta, or compiuta, ora esagerata, perchè qui non ci è limite definito dalla natura stessa dell' umanità, o del cristianesimo. Insomma incominciò allora quella lotta, muta dapprima ed oscura, poi di soprappiù interrotta dalla invasione dei barbari. 3.° Ma la novità cristiana più specialmente importante alle città fu l'istituzione de'vescovi nelle città principali. Mentre fra il cadere di tutte le istituzioni civili pur cadeva l'autorità, fuggita da essi stessi, de'magistrati municipali, sorgeva unica, forte della gioventù cristiana, gradita ai popoli, l'autorità de' vescovi. Molti di questi primi restano anch'oggi venerati sugli altari. La virtù cristiana in generale, ma più la sacerdotale, e massime la vescovile è in relazione con tutte le condizioni umane. Anche senza essere magistrati legali, i vescovi fin d'allora dovettero essere sovente arbitri, giudici volontarii, come quelli che si chiamano ora magistrati di pace. Perchè poi i vescovi si stabilirono nelle città principali, o talor anche le città dove

si stabilirono, diventarono a poco a poco tali, e poi capi di provincie nelle età successive, la ricerca di queste residenze vescovili è delle più importanti al seguito dell'assunto, e si vorrebbe aggiugnere a quelle delle capitali delle provincie civili da ricavarsi dalla notizia dell'imperio. 4.° Appena salito poi il cristianesimo dalle catacombe al trono, l'ordine ecclesiastico ebbe possessioni, e queste possessioni furono più o meno immuni dai tributi, dai giudizi secolari. Ora tali immunità di molto cresciute essendo una delle origini più certe de' comuni sei o sette secoli dopo, sarebbe importante fin di quà cercare e stabilire quali fossero da principio; il codice Teodosiano, e non pochi scrittori speciali della materia ne darebbero ampii documenti.

Finalmente le prime invasioni de' barbari in Italia, quantunque non fossero stanziamenti, epperciò non producessero mutazioni legittime di ordini pubblici, produssero tuttavia mutazioni grandi di fatto. Vedemmo nell' età delle prime immigrazioni le città essere primiero ordinamento. Ed a questo si ritorna naturalmente nelle età d'invasioni. La città è l'unità politica; a quella guisa, se mi si conceda il paragone, che nella tattica moderna il battaglione è la unità militare. Fannosi combinazioni diverse di tali unità; dannosi loro varii nomi; ma il disordine non è compiuto finchè serbasi l'unità. Così avvenne nel disordinamento dell' imperio. Giugnendo ogni stuolo di barbari dinanzi ad ogni città indifesa, questa chiudevasi, difendevasi, guerreggiava, trattava, liberavasi, od arrendevasi per lo più da sè. Quindi

deliberazioni, sforzi, azioni d'ogni sorta che si compievano entro le mura; quindi la accresciuta autorità de' vescovi, che per la nuova religione introdottasi fra barbari, (sola comunanza tra essi e i Romani) erano i migliori e i soli negoziatori possibili. Aggiungasi, che questi erano quasi i soli eletti non dall'ordine ma da tutto il popolo, e che nelle difese il popolo è il solo importante; e vedrassi in tutto, che dovea rinforzarsi, strignersi lo spirito cittadinesco, che dovean risalire in autorità i governi delle città, e in tal governo essere principalissimi i vescovi. Vedi s. Leone papa, s. Eusebio, s. Ambrogio, s. Cesario, s. Epifanio, s. Vittore ecc.

Il trattato poi della condizione delle città nella presente età non sarebbe compiuto se non si scendesse dagli amministratori delle città, agli amministrati; cioè alle condizioni delle persone in questi ultimi tempi dell'imperio. Ricchi sono i documenti che se n'hanno; ricca, fruttuosa la discussione fattane. E senza andar cercando i primi storici e giureconsulti, che v'entrarono, basti accennare gli ultimi che la sciolsero, Savigny nelle sue due dissertazioni de' tributi e de' coloni, e il trattato della proprietà in Italia de' signori Vesme e Fossati. Ed ordinando poi, e riassumendo tutti questi materiali, ne risulterebbero, credo, certamente alcune conseguenze importanti a mettere bene in luce, come canoni della critica seguente. 1.° Vi erano due qualità di servi; i servi propriamente detti, e i coloni somigliantissimi ai Liti ed Aldi che vedremo nella costituzione

Germanica, e a' servi della gleba de' tempi feudali. 2.° All'incontro distrutti i differenti dritti politici, e ridotta a un nome, o al più a un'opinione la differenza de' liberti od ingenui, non v'era più se non una sola condizione di liberi. 3.° Essendo che tutte le possessioni pagavano tributo, e tutti i tributi erano raccolti dalle città, parmi chiaro che tutti i possessori dovevano essere ascritti a una città, o cittadini. L'indipendenza di una terra dalle città non era cosa che potesse esistere nell'ordinamento Romano; anzi vedremo nol poteva nemmeno nell'ordinamento Germanico; onde non fu nè de' secoli precedenti, nè de' seguenti da vicino l'invasione. Fu eccezione posteriore, ed origine di ciò che si disse feudalità. Tuttavia è forse dubbia tal questione, e si vorrebbe sciogliere in qualunque modo per proceder fermo poi.

ETÀ IV.^A

Le città sotto Odoacre e i Goti.

(476 — 568)

Venendo a trattare de' primi barbari (tutti Germani o Germanizzati) stanziati in Italia, forza sarebbe trattare dell'ordinamento Germanico. E primo fonte di ciò sarebbe quella Germania di Tacito, che niuno oramai dice più una satira contro Roma, confer-

mata com' è la verità di essa da Cesare e dagli altri storici contemporanei, e principalmente dal confronto di quel sugoso opuscolo con tutte le leggi barbariche scritte nel VII secolo, ma rappresentanti gli usi antichi Germanici. Questo confronto della Germania colle leggi, non credo, che sia fatto ancora compiutamente da' numerosi e voluminosi commentatori Tedeschi *14. Fatto ex professo, sarebbe opera da star per sè; ma non può scansar di farla in qualche modo chiunque scrive storie moderne; e fu fatta così, meglio che da niuno, dal Guizot nella storia della Civiltà Francese, e da Luden nella storia de' popoli Germanici; ai quali si vorrebbero aggiungere l'Eichhorn ed il Rogge. *15. Da questo studio poi risulterà: 1.° che la Germania era divisa in genti, dette anche *civitates* da Cesare e Tacito, perchè corrispondenti all' antiche *città* Italiche e così alla antica significazione latina della parola; 2.° che ogni gente era ab antico, secondo l' universal costume, costituzionalmente divisa in *Gau* (in latino antico *Pagus*, in latino del medio evo *Comitatus*), non dissimili dalle città del basso imperio; onde si vede che quelli erano ab antico l'unità Germanica, come queste erano ritornate ad esser l' unità Italica. Il *Gau* era poi amministrato da un *Graf* o Conte assistito ne' giudicii dagli *Schoeffen, Scabini, Iudices* del medio evo, che diremmo assessori. Qui pur dunque vi era un'amministrazione, che si potea dir municipale. Ed anzi ci pare, che se non in tutte ma in molte almeno delle genti, tutti i liberi del Gau, tenevano in comunanza le terre in che stan-

ziavano or più or meno a lungo; che in comunanza perciò rispondevano gli uni per gli altri, non solo di questa specie di proprietà, ma pur delle persone loro, e così nelle cause, nelle accuse, nelle multe; comunanze come si vede anche più estese che non quelle che si trovavano nelle città Romane *16. Quindi vedesi fin d'ora la gran dubbiezza che ne risulta per l'origine de' comnni; e veggonsi i due sistemi seguiti dagli scrittori. Gli uni (tutti gl' Italiani é Francesi) considerando la gran forza del reggimento municipale Romano al momento della distruzione dell' imperio, e poi le tracce superstiti che se ne trovano, ripetono da tal reggimento e da tali reliquie, l' origine che chiamano risorgimento de'comuni Italiani e stranieri; gli altri (tutti i Tedeschi forse, tranne Savigny) considerando la forza anche maggiore della comunanza tra i liberi del Gau Germanico, e poi la probabilità che sussistessero le istituzioni de' vincitori anzichè quelle de' vinti, ed ancora l' incertezza che rimanessero liberi molti di questi, attribuirono l' origine de' comuni nel secolo XI a un tal qual ritorno dalla popolazione Germanica dalla feudalità al principio della costituzione primitiva loro. Ma, già dallo stesso fatto letterario dell'esistenza di queste due opinioni propugnate da uomini eruditissimi con ragioni probabilissime, si potrebbe trarre la congettura, che la verità stia tra le due, o meglio comprenda le due. Poi, il fatto storico innegabile dell' esistenza di questi due ordinamenti municipali, Romano e Germanico, al momento della fusione delle due nazioni; il vedere che tutte le altre

istituzioni de' regni sortine furono miste d'istituzioni Germaniche e Romane, e le reliquie di ambe che si trovano via via nelle città, tuttociò a parer mio, rivolgerebbe già fin d' ora quella congettura letteraria in certezza storica. E finalmente i particolari successivi, che verremo accennando via via, e che non si possono spiegare se non gli uni dall' una, gli altri dall' altra di queste due origini, dimostreranno che ambedue sono da considerare. 3.° Che tra i Germani pure, v'erano le due condizioni, di servi propriamente detti, simili a' servi Romani, e dei Liti od Aldi corrispondenti a' coloni Romani, *Hoerige* d'Eichhorn; 4.° ma che v'erano due se non più condizioni di liberi, accennate da Tacito, in quel luogo solenne dove dice: che i principi, cioè i grandi, decidevano delle cose minori, e deliberavano prima delle maggiori, e che il popolo insieme con essi decideva poi di queste; definizione precisa quanto altra mai di una aristocrazia costituita. La potenza di questi *principes* non poteva essere in terre; era in mobili da guerra e seguito. Erano come i capi di *tribù* Scozzesi od Arabe, e la *tribù*, in lingua Germanica chiamossi *fara*; i capi o principi *Farones*, *Varones*, o *Barones*; i seguaci talor *Gasindii*, (da Gesinde compagni) talora *Antrustiones* (da Trust, fede), e in latino barbaro *commensales* e *fideles*, che sono le traduzioni di que' due primi. 5.° E finalmente poi apparirebbe, che tutti questi ordinamenti, e massime i due primi erano soventissime volte aboliti od almeno sospesi da quelle compagnie di ventura che formavansi a conquista ed

invasioni; compagnie dette probabilmente *Scare* (onde schiera) quando minori ed *Heer* quando grandi onde *Heerman* o *Arimanni* i militi di esse ed *Heerzog* (tradotto per *Duces*) i loro capi. Queste furono per lo più che conquistarono le diverse provincie romane; queste che stanziatevi serbando più o meno a lungo l'ordinamento temporario d'esercito, sempre pur tendevano a tornare, e tornavano all'ordinamento primiero dei Gau, e Graf, e Faroni ossieno comitati, conti, e principi o signori principali *17.

Una di queste distrusse l'imperio. Sarebbe oggetto di una bella monografia, cercare chi, e quale fosse Odoacre, quali le genti o parti di genti componenti la sua *compagnia*. Ma non importa qui. Ad ogni modo è noto che Odoacre e questi suoi compagni distrussero l'imperio non per altro che per aver il terzo delle terre d'Italia, secondo un'antica usanza di tutti gl'invasori Germanici, già notata da Cesare, e che si ritrova in tutte le leggi barbariche dove tal terzo è chiamato, *tertium, sors, terra salica, allodio* ecc. Bensì in più luoghi i barbari presero i due terzi. Quindi poi sorgono parecchie questioni. 1.° Questo terzo fu egli preso dalle ricche possessioni del fisco imperiale, o dalle private? Io credo questo; ma resterebbe a provarsi. 2.° Se un terzo delle possessioni private, dei cittadini Romani (vedi più sopra età precedente) passò ai barbari, entrarono questi nella città Romana? ovvero formarono essi una città, un Gau Germanico separato? io credo questo, ma sarebbe forse impossibile a provarsi per

li barbari d'Odoacre durati poco più di dieci anni nella signoria d'Italia, senza lasciar leggi, nè documenti di sorta alcuna. Lasciarono forse discendenza ma ciò non importa qui. E ad ogni modo tuttociò è più facile e più importante a studiarsi sotto la signoria più lunga e che lasciò più conseguenze de' Goti.

I Goti non furono una compagnia, ma una gente; e gli Ostrogoti che invasero l'Italia nel 489 non furono, se non una parte di quella gente. Un'altra parte della medesima, i Visigoti, aveva già da mezzo secolo invasa parecchie regioni di Spagna settentrionale, e Gallia meridionale; e vi durò poi più a lungo, vi si stabilì meglio, e vi scrisse più leggi, che non gli Ostrogoti in Italia. Ora, essendo un canone della critica della storia Germanica (facile ma lungo a provare), che le somiglianze pur esistenti tra tutte le genti Germaniche diventano tanto più grandi tra le parti della medesima gente; chiaro è che gli ordinamenti del regno Visigoto, sono un gran fonte d'informazioni per il regno Ostrogoto d' Italia. Fonti diretti e non poveri sono per noi le storie contemporanee, quelle principalmente di Procopio e Iornandes, le lettere di Cassiodoro ministro principale di Teoderico, e un breve ma importante editto di questo fondatore del regno; ai quali fonti poco, ma pur alcun che aggiugneranno le illustrazioni provocate, anni sono, da un quesito dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi sull' ordinamento del regno di Teoderico *18. E tuttavia anche da tanti fonti non so se risulterà chiaro nem-

meno per il regno Ostrogoto lo scioglimento delle due questioni poste sopra per il regno d' Odoacre. 1.° Parecchie lettere di Cassiodoro parlano della divisione del terzo delle terre; e da esse par chiaro che questo terzo era preso dalle terre private. Ma altronde è solenne il detto di Teoderico, che un ricco Goto, era simile ad un povero Romano; ora i Goti non erano certo in numero uguale a un terzo de' Romani; dunque se avessero preso un terzo delle terre de' Romani, avrebber dovuto risultarne più ricchi. È calcolo proporzionale statistico de' più facili.. 2.° Quanto alle cittadinanze Romane, e Gotiche viventi senza dubbio insieme nelle città, abbiamo certo; A. che furono conservati i rettori delle provincie, i magistrati provinciali Romani, e che questi reggevano i cittadini Romani; B. che vi fu aggiunto il capo o magistrato costituzionale Germanico, il *Grafione* capo del Gau o pago, per reggere i Goti; C. che per giudicare delle cause tra Romani e Goti s' univano i magistrati Romani col Grafione Goto. Quindi non par dubbia l' esistenza contemporanea delle due cittadinanze e delle due amministrazioni in ogni città. Qui almeno è chiaro come si facesse la mescolanza de' due elementi di governo. Quanto poi nella cittadinanza Gota vi fosse degli ordinamenti degli Scabini, e della responsabilità reciproca, non l' ho esaminato abbastanza, come si dovrebbe nelle leggi Visigote.

Un fatto storico importantissimo e non forse abbastanza atteso, è poi quello della difficoltà ch'ebbe Teoderico, a far vivere insieme le due popolazioni

così diverse di schiatta e religione, sendo come si sa Ariani i Goti, Cattolici i Romani. Già si vede dalle numerose raccomandazioni che si trovano a tal fine nelle lettere di Cassiodoro; ma molto più dalla cospirazione Romana vera od apposta (che ne' due casi prova il medesimo) di Simmaco e Boezio, e parecchi papi; e finalmente più ancora dalle dispute sorte per l'educazione di Atalarico, e poi da tutta la storia di Amalasunta e Teodato, anzi da tutta quella che segue della venuta e delle guerre di Belisario e di Narsete; guerre che risultano così, quale effetto, meno dell'ambizione di Giustiniano, che dell'antipatia della schiatta Romana, contro la straniera.

Molte conseguenze importanti per tutta la storia d'Italia sarebbero a dedurre di tal fatto, ma qui noteremo quelle sole che spettano al nostro assunto. E così: 1.° fin dal principio di quella guerra nazionale, e tanto più nel progredire di essa, inimicate oramai, e più inimicandosi le due schiatte, quando prevalevano i Romani certo cacciavano tutti i Goti, e fra essi principalmente e certamente il Grafione; 2.° viceversa i Goti che avevano con tanta moderazione già serbati i magistrati Romani, ora quantunque non potessero cacciar sempre o distrurre tutta la popolazione Romana, si vede narrato che ne distruggevano e cacciavano gran parte; e se non cacciavano ed abolivano essi i magistrati Romani, è probabile almeno che fuggissero questi da sè, quando tornavano i Goti i quali poi non si dovettero dar cura di nominarne altri; e così ad ogni modo i Goti reggevano militarmente le città riconquistate. 3.° E ciò risulta

anchc più certo dal vedere in tutta la storia di Procopio, che i Greci stessi non conservarono l'antico ordinamento municipale, ed essi stessi ressero militarmente le città, mettendo un Duce o Duca in ogni città principale; a quel modo che ai tempi di nostra gioventù vedemmo i generali stranieri governare assolutamente, o come dicevano militarmente, nostre città. 4.° Conquistate e riconquistate le provincie, le città, le terre a questo modo parecchie volte, or dagli uni, or dagli altri, finì la guerra colla distruzione, cacciata, esportazione, o confinamento de' residui di tutta la gente Gota, colla annullazione così di ogni cittadinanza di uomini Goti, e colla conquista generale in nome dell'imperio di tutte le città sgombrate di stranieri. Ma nemmeno finita tal conquista in tal modo, non si ristabilì l'ordine antico, nè in tutta Italia durante i 12 o 15 anni che durò questa signoria universale imperiale, nè poi nelle provincie rimaste greche dopo l'invasione Longobarda. Durarono i Duchi delle città principali; sotto essi pare che valessero principalmente i *tribuni* capi di *scuole*, sia che queste fossero ciò che poi si dissero *le arti*, sia che altre suddivisioni locali, o per ischiatta della popolazione. I Duumviri scompariscono; così i decurioni. In lor vece veggonsi *consoli* (nome importantissimo ad osservare sotto questa nuova lor significazione) non due, non capi dell'Amministrazione, ma numerosi e non altro che consiglieri. Tutto questo nuovo ordinamento che così non dee più dirsi municipale, delle città, traesi con tutti i suoi particolari dalla storia dell'età seguente in Roma, Ra-

venna e Venezia; le due prime, città allora principali, e l'ultima non più che un assembramento di vici nuovamente fondati nelle lagune, ma di cui per l'importanza acquistata poi, sono ricche le memorie. Per Roma è forse da farsi interamente il lavoro; per Venezia sono preziosi, la cronaca Sagornina sola antica *19, e i lavori del Filiasi soli veramente critici; e per Ravenna, i monumenti Romano-Ravennati del Marini e del Fantuzzi *20, spogliati poi e studiati tutti per il nostro assunto speciale maravigliosamente dal Savigny, che ne trasse uno specchio quasi compiuto dell'ordinamento cittadinesco delle province rimaste imperiali. Ma chi ne desumesse l'ordinamento temporario d'Italia durante i pochi anni della dominazione universale de'Greci, dovrebbe aver la solita avvertenza di non confondere i tempi; essendo utilissimo ma pericoloso modo di critica il desumere i fatti e le istituzioni anteriori dalle posteriori. 5.° Finalmente, questione curiosa, ma non forse necessaria al seguito, sarebbe quella se le terre del terzo barbarico tolte ai Goti, fossero restituite ai privati Romani, o se unite al fisco imperiale, o se distribuite ai Greci. Si potrebbe rischiarare probabilmente tal questione dalla Prammatica, che va unita alle raccolte Giustinianee.

E da tuttociò si vede, quanto io sia discosto dall' opinione di alcuni che per istudiare la storia, le istituzioni Italiane, non sia necessario risalire oltre i Longobardi fino ai tempi Gotici. A questi risale la prima divisione delle terre, a questi lo stabilimento delle due cittadinanze Romana e barbarica,

a questi quell'ordinamento nuovo delle città Romane, dal quale solo (e perciò non dall'antico municipale) avremo, a cercare la parte Romana dell'origine dei comuni.

ETÀ V.ª

I Longobardi, i Greci.

(568 — 774.)

La terza invasione stanziale sofferta dagli Italiani, fu come la seconda non d'una compagnia, ma d'una gente Germanica, quella de' Longobardi. Fu gente men numerosa, ma originariamente più feroce, e rimasta più puramente Germanica che non i Goti; ondechè le mutazioni da lei fatte in Italia furono più compiute e più radicali. Quindi da tal maggior compiutezza delle mutazioni, e poi dalla loro maggior durata (non essendo stato distrutte, come vedremo, da Carlomagno nè le istituzioni, nè le schiatte, nè il nome de' Longobardi) venne senza dubbio quell' illusione storica detta pur testè, di far incominciare la storia moderna Italiana da' Longobardi. S'aggiunse un altro errore di tutta una scuola, che parea non cercar nella storia nulla meglio che fatti e ragioni contro la chiesa di Roma; e che quindi prese in

singolar amore i Longobardi, quasi sempre nemici de' papi. Ma oltrechè non è qui il luogo d'entrare in tal questione, ella fu a parer mio sciolta, dal Manzoni, uomo a cui basta di un solo lavoro per rendersi utile ed osservabile in qualunque parte di scienza o lettere egli tocchi. Io almeno nè saprei aggiugnere al detto da lui; nè andar innanzi senza accettare tutte le sue conclusioni.

Ciò premesso in generale, incominciamo dal primo fatto dell'invasione de' Longobardi, al loro primo entrar nella penisola; cioè dall'istituzione del Ducato del Friuli. Ivi subito istituirono un Duca o *Heerzog* o Condottiero, con nobili *Fare* di uomini e razze di cavalli. Tal fatto così narrato da Paolo Diacono è importantissimo. Così facendo, i Longobardi non fecero se non ciò che aveano fatto Odoacre e i Goti nell' atto della loro conquista; gli uni e gli altri lasciarono sussistere ciò che esisteva. Odoacre e i Goti aveano lasciato sussistere l'ordinamento municipale da essi trovato; i Longobardi lasciarono sussistere l'ultimo ordinamento *Ducale*, militare, introdotto dai Greci. Nè parrà dubbio ciò a chiunque siasi addentrato negli ordinamenti Germanici, ed abbia così ben concepita la differenza totale tra l'ordinamento straordinario ad uso di conquista delle schiere e dei Duchi, e quello originario, costituzionale in Germania, e solito a stabilirsi nelle conquiste, dei Gau e dei Conti. Si potrebbe dire che l'avere i Longobardi stabilito l'ordinamento militare prima nel Friuli poi in tutto il loro regno, venisse da ciò, che nè allora nè poi non compierono mai la conquista. Ma

io crederei anzi che si debba dire l'opposto. Sbagliasi sovente nella storia nel definire quale di due fatti sia causa od effetto; e sbagliasi per lo più, per non voler seguir l'ordine cronologico, per non iscendere ad osservare qual fatto preceda, quale segua, essendo chiaro che dei due il primo debb' essere causa certamente. Adunque non parmi dubbio, che da tale stabilimento insueto, anticostituzionale, ed essenzialmente imprudente dei ducati venne la poca unità e centralità di quel regno, la sua impotenza a compier la conquista; forse la tragedia della morte d' Alboino, e del successore; certo l'interregno de' 36 duchi, le dispute di molte successioni regali e ducali; la debolezza continua del regno, e finalmente la sua facil conquista pe' Franchi; cosicchè, vana parmi la ricerca d' ogni altra causa della distruzione di quel regno, mal fondato, mal continuato e mal finito. I Franchi, i papi non furono causa, ma occasione di tal fine, che sarebbe avvenuto senza dubbio in qualunque altra occasione e guisa. Ma lasciamo questa e tutte le altre considerazioni generali; non, che sieno inutili all' argomento, ma perchè siamo pressati dai particolari di esso.

Così veniamo ai 36 ducati. Quali furono essi? P. D. ne da sei da principio, alcuni altri nel corso dell' opera. I signori Vesme e Fossati ne diedero 29, la più ampia lista che ne sia *21. Ma sarebbe importantissimo, compiere tal lista, con documenti; ovvero, mancando questi, con congetture, che forse si potrebbero ridurre a certezza. E due fonti di conget-

ture mi paiono dover essere principalmente fecondi. Prima, fatta nel pensiero, o meglio in realtà, una carta dei ducati documentati, non sarà difficile scorgere quali parti del Regno Longobardo restino nude; poi, per trovare in esse i ducati congetturali si cerchino le città principali Sedie di Vescovati allora, e di comitati e massime di marchesati sotto i Carolingi; di che parrà chiara la ragione dallo studio della età segnente. Così procedendo, parrebbermi presentar gran probabilità le città di Savona, Ventimiglia o Nizza, e Luni, nelle due riviere dove non è un solo ducato documentato; poi Vercelli in Lombardia, Pisa e Siena in Toscana. Genova non può esser compresa ne' 36 ducati primitivi al tempo dell' interregno, perchè non era allora Longobarda. Ma non s'aggiunse egli mai niun ducato a que' 36, e non si trasferì ella mai la Sede di niuno di qnesti? Sarebbe ricerca curiosa, ma forse infruttuosa, per la povertà dei documenti. Del resto meriterebbe uno studio speciale quel ducato dell'isola Santo Giulio, stabilito così in luogo secondario, e che certo più o men tardi comprese la città importante di Novara. Questi duchi poi, i quali tntti (salvo quello dell'isola s. Giulio) prendevano il nome dalla città principale del ducato, ma che oltre qnesta pure governavano le altre città comprese in esso, avevano essi sotto di sè i conti o Graf costitnzionali Germanici? Che vi fossero de' conti sotto i duchi non è dubbio da Paolo Diacono, che li accenna in generale in un luogo della sua storia, e in due altri nomina quelli di Capua e di Lagare. Ai quali tre cenni

si vuol ora aggiungere un quarto, datoci dai Monumenti di Storia Patria, che parrà forse importante per essere in quel documento nominati i conti, e non i duchi come Ufficiali Regi *22. Ma fuori di questi quattro cenni, io non so che le Storie, nè i documenti ce ne diano altri; e, ciò che può parer più strano, le leggi Longobarde (dico le vere Longobarde prima di Carlomagno) non fanno menzione mai de' conti. Quindi sorgono parecchi dubbi difficili a sciogliere definitivamente, 1.° se nella città stessa ducale e sotto il duca vi fosse un conte; ed io nol crederei; 2.° se in tutte le altre o solamente nelle principali, ed io crederei questo; 3.° siffatte dubbiezze poi trovansi accresciute dal trovarsi un altro magistrato municipale anche nelle città ducali lo *Schulteis*, o *Sculdascio*. Il nome di tal magistrato, speciale ai Longobardi, s' io non m' inganno, non si trova in altre leggi nè in altre storie barbariche, benchè si ritrovi in altri monumenti e tradizioni; e ciò farebbe credere a primo aspetto, che lo *Schulteis* (che si traduce Giudice) fosse tra' Longobardi ciò che il Graf presso agli altri barbari. Ma tale interpretazione è distrutta dal trovarsi poi tal magistrato nominato evidentemente *Centenario* nelle leggi Carolingie; e sapendosi che il Centenario era il magistrato inferiore ai conti, come la *Centena* la suddivisione del *Gau*, ne risulta anzi più probabile la solita costituzionale divisione del territorio intiero in *Gau* o *comitati*; con questa differenza sola tra gli altri regni barbari, e il Longobardo, che in quelli il conte (salve le ecce-

zioni) era immediato al re, il Gau al regno, e nel Longobardo tra il conte e il re era sempre il duca, tra il Gau e il regno, il ducato. In altre parole, i duchi, il ducato trovansi bensì *talora* negli altri regni, *sempre* nel Longobardo; in quelli era eccezione, in questi costituzione. 4.° Sotto il re, i duchi; i conti e gli Schulteis, trovansi poi altri magistrati locali; gli Scaroni, Abiscarioni, Saltarii ecc., i quali quanto più scendono, tanto più sono importanti alla dichiarazione della condizione delle città, dei vici, dei territori e delle popolazioni. 5.° Aiuti poi dei giudici qualunque fossero duchi o conti, erano quegli assessori delle leggi Longobarde, che trovansi in alcuni documenti già nominati Scabini; onde si vorrà cercare quanto fossero simili agli Scabini de' Carolingi *23. 6.° E non sotto nè sopra, ma eguali ai conti e talor forse ai duchi, sono poi i *Gastaldi* cioè tenitori, governatori dell' ospizio, od albergo, o palazzo e dominio regio in molte città anche capitali di ducato; governatori, che giudicavano e capitanavano come i conti e duchi stessi, e non dipendevano se non dal re; e che perciò, tenevano ordinata nel regno Longobardo quella potenza e ricchezza regia, che in altri regni (principalmente nel Franco) era dispersa fin d'allora tra i *beneficiarii.*

Finalmente poi sotto tutti questi governanti così difficili ad intendersi e spiegarsi, perchè tanto diversi non solo da quanto succedette nei secoli posteriori, ma da quanto pur esisteva allora in altri regni, sono poi, più difficili ancora ad intendersi, i governati. Erano di tre sorta; i Longobardi, gli altri bar-

bari, e i Romani. 1.° Ne' Longobardi sono A. i Gasindi, cioè compagni, servitori del re. Ma diccvansi tali solamente i Gastaldi ed altri amministratori del palazzo e dominio regio, ovvero anche i duchi, conti ecc., tutti quelli, che poco dopo si dissero possessori di *onori*, ed or si direbbero ufficiali regi? B. *I Baroni* nominati nelle leggi sono eglino veramente i capi di *fare* o compagnie private come dicemmo? Non solo l'etimologia sembra provarlo; ma l'uso posteriore di tal parola che significò poi i signori Castellani possessori di terre libere aggiugne a tal congettura. E v'aggiugne il vedere che nella Germania moderna invece di quella parola Germanica, prevalse nella medesima significazione l' altro nome *Freyherr* o *signore libero*. C. Finalmente gli Arimanni, (che si vuol tradurre come fecero le leggi Carolingie con *exercitales*, ma non con *milites*, che furono tutt'altra cosa poi), erano eglino tutti i Longobardi? 2.° Quanto agli altri barbari, è noto che vennero co' Longobardi alcune schiere di Sassoni; ma che questi fra breve, per non voler seguire le leggi Longobarde, se ne tornarono per Francia a' lor paesi. Quindi è chiaro, che in questi primi tempi i Longobardi non concedevano agli altri barbari di seguire le proprie leggi; ed io dubiterei che quel detto di molti moderni scrittori, che i barbari *indistintamente* lasciassero viver ciascuno secondo le proprie leggi, non sia se non uno di que' soliti errori venuti dalla confusione de' tempi; e che tale tolleranza fosse de' tempi posteriori. Ad ogni modo così è certamente pe' Longobardi; che nelle leggi

posteriori, e da alcuni luoghi di P. D. si vedono aver poi lasciate le proprie leggi a questi barbari avventizi, chiamati allora Gargangi, o Warangi cioè guerrieri di ventura, come si trovano detti *Waringi* altri simili di molto posteriori in Oriente. Del resto costoro, e loro condizione, e lor nome sarebbero quasi estranei al nostro assunto, se non fosse importante distinguer le leggi fatte per essi e lor condizione, da quelle qualunque fossero che reggevano i *Romani*. Nè forse tal distinzione fu fatta da tutti. 3.[d] Finalmente dopo tutte queste tante questioni, viene la più importante e pur troppo la più dubbiosa di tutte, quella della condizione de' Romani sudditi de' Longobardi. Erano essi sudditi liberi, o servi? Se liberi, in che si distingueva lor libertà da quella de' Longobardi, e de' Gargangi? Se servi, fino a qual punto e in che si distinguevano dai pienamente servi? Furono sempre nella medesima condizione o mutarono? Forse le risposte a tali questioni non si potranno condur mai a certezze documentate; e sarà forza rimaner sempre al paragone delle probabilità congetturali. Tutto dipende da una varia lezione, (*hospites* od *hospicia*) di un notissimo passo di Paolo Diacono comparato ad un primo ch' ei par modificare. Non entrerò in tal disputa; dirò bensì, che l'esistenza stessa de' due passi *24 mi par provare una modificazione del primo per il secondo; e dicendo il primo evidentemente che i Romani furono fatti tributarii e pagarono una parte di loro entrate (probabilmente il solito terzo) a' loro *ospiti* (cioè abitanti su lor terre stesse) Longobardi; il

secondo deve dir qualche cosa di differente; epperciò deve seguirsi la lezione del codice Ambrosiano, che dice aver i Romani a quella seconda epoca divisi gli *ospizii* co' Longobardi, cioè certo aver ad essi dato non più il terzo de' frutti ogni anno, ma il terzo delle terre una volta per tutte, come già avevano fatto ai Goti e ai barbari d'Odoacre, e come fecero altrove ad altri barbari. Quindi dunque ne verrebbe; che Romani possessori in pieno cioè in pieno liberi non vi furono nella prima età dei Longobardi fino ad Autari; ma che vi furono d'allora in poi. Tuttavia non si trova menzione chiara di essi in tal condizione nelle prime leggi di Rotari, bensì nelle ultime di Lintprando, e dopo che la conquista di alcune parti dell'Esarcato e poi di Ravenna stessa fece entrar nel regno parecchie città, dove si vede dai tempi posteriori che non furono distrutte mai la libertà e le istituzioni Romane. Quindi era opinione d'un dottissimo uomo, il quale mi favorì d'alcune osservazioni sulla mia storia dei Longobardi, che si volesse distinguere una terza età del regno Longobardo rispetto a questa questione della libertà de' Romani. Quel sommo erudito ci favorirà in breve tutti, come speriamo, de' suoi studi immensi. Intanto a rischiarar tal questione conferirebbe moltissimo il lavoro de' sigg. Vesme e Fossati sulle vicende della proprietà; lavoro fatto con quella diligenza che rende facile il risalire ai fonti; fra cui son principali quelli raccolti dal Brunetti, dall'Accademia di Lucca, dal Lupi, dal Fumagalli, e dal Frisi *25.

Ma dopo tutte queste dubbiezze preliminari è egli possibile determinare qual fosse il governo delle città sotto i Longobardi? Chiaro è, che questo dipendendo dallo scioglimento di quelle, nulla di certo se ne può dire finora. E chi sa, se si potrà mai? Io ho veramente, come si è veduto, le mie opinioni su quelle dubbiezze; ma lo confesserò ingenuamente, sono opinioni quasi elettive, le quali vengono più dal complesso de' miei studi, che da questo speciale; insomma son congetture, sulle quali perciò non è troppo lecito in buona critica fondar congetture ulteriori. Tuttavia se io dovessi conchiudere in somma dal certo e dal probabile insieme, quale io creda che fosse il governo delle città sotto i Longobardi, conchinderei in poche parole come segue: alla prima conquista i Romani principali e più ricchi furono in gran parte uccisi, e i rimanenti tutti ridotti a condizione di tributarii (pagando il terzo de' lor frutti), epperciò senza piena proprietà, senza intiera libertà: in tal condizione chiaro è che non è mestieri di governo municipale nè d'altro; reggevano i soli conquistatori; il duca nella capitale del ducato; i conti nelle città capi dei *gau* compresivi; gli Schulteis ne' vici suburbani od urbani di ogni comitato. Durò tal condizione una quindicina d' anni fino alla restaurazione dell' autorità regia, al riordinamento del regno. Parte importante e buona di tal riordinamento fu il rimettere i Romani nella condizione impoverita ma libera, in che erano stati sotto i Goti ed Odoacre, nella condizione in che erano i Romani Galli, Ispani, Britanni; perciò

non fu mestieri se non tornare al modo solito della divisione delle terre invece dell' insolito e più oppressivo della divisione de' frutti. Così fu fatto da Autari; ciò e null' altro può essere stato detto da Paolo Diacono. Ma da ciò non segue di niuna maniera che si riordinasse niun governo municipale Romano. I Longobardi poterono bensì volere anche per se stessi, una parte delle terre in proprio, intieramente, tosto che furono stanziati; ma che volessero restituire una parte del governo, quantunque piccolissima, io nol crederei senza prove documentate. E notisi bene, non che esservi documenti a provare niun governo municipale Romano, appena ne sono a provare la proprietà piena de' Romani. Dunque le città erano unicamente governate come dicemmo dal duca, dal conte, dagli Schulteis, dai Gastaldi. La forma de' giudizii fatti da essi aiutati da' giurati si deduce poi dalle leggi; e da queste, credo, si dedurrà, che tali giurati non erano stabili come allora tra' Franchi, e poi in Italia sotto i Franchi. L'autorità non era collettiva mai, scendeva dal re o dai duchi a' loro ufficiali inferiori; e questi giudicavano come i Longobardi, così probabilmente anche i Gargangi e i Romani, colla differenza che prendevano assistenti della nazione del giudicato. Tuttavia poterono sussistere fra' Romani scuole, arti particolari, epperciò adunanze de' membri di esse, ufficiali di esse, forse col nome di tribuni, o di consoli; ma non se ne trova un cenno mai. I vescovi erano certo non solo per le cose religiose, ma pur nell' opinione capi del popolo Romano cat-

tolico, contro i Longobardi Ariani dapprima. Ma quando da Agilulfo in quà, i Longobardi furono pur cattolici, molti vescovi si trovano con nomi Longobardi, molti chierici; tal era Paolo Diacono lo storico semplice e rozzo, ma sincero de' Longobardi. E il non trovarsi in tutta la storia Longobarda nè tra i turbamenti per le successioni del regno o dei ducati, nè tra le guerre contro Roma, contro gli Esarchi, nè finalmente in quella che fu ultima e fatale contro i Franchi, menzione mai di una sollevazione Romana, di una città ribellata, di un vescovo capo popolo, come nelle età seguenti, mi par una prova storica, forte quanto qualunque prova documentata, *che non esistette mai un governo, un centro per la popolazione Romana delle città.* Aggiungi che Roma fu quasi sempre nemica de' Longobardi; che dunque questi doveano fuggire di dare, o lasciare, e peggio restituire autorità ai vescovi; e che viceversa i vescovi nemici de' Longobardi, se avessero avuto qualche autorità, qualche potenza, l'avrebbero mostrata con qualche fatto che ci rimarrebbe nella storia. E finalmente, se i vescovi avessero sotto i Longobardi governati e giudicati tutti i Romani delle città, essi avrebbero continuato a giudicarli sotto i Carolingi così parziali ad essi; e noi troviamo all'incontro che al principio di questi Carolingi, i Romani erano giudicati come gli altri dai conti; e non furono poi giudicati da' vescovi se non a poco a poco qualche tempo dopo, e in virtù delle esenzioni di che parleremo poi. Ognuno ha la sua propria disposizione di giudicio: ognuno ha un criterio pro-

prio; nel mio, tali prove generali mi paiono ingannar di rado.

Ma anche con questa conclusione; anche escluso così ogni governo Romano, si vede quante incertezze rimangano, quante ricerche restino da fare per ben determinare il governo delle città sotto ai Longobardi. La storia Longobarda rimarrà sempre, almeno pel nostro assunto, come una di quelle lande, che si trovano talora in mezzo alle pianure più fertili e più colte. Nè può essere altrimenti; abbondano storie e documenti per l'età Gota anteriore, per la Carolingia posteriore; ma non abbiamo per la Longobarda se non una storia, quasi nessun documento, e leggi abbondanti sì, ma che tacciono di ciò che cerchiamo. Qui come in altre cose, per andar avanti si vuol obbedire alle necessità; e così risolverci a lasciar dubbio ed oscuro, ciò che è tale invincibilmente. Isoliamo per così dire la Storia Longobarda, e procediamo.

E veramente qualunque fosse il governo delle città, qualunque la condizione delle popolazioni nel regno Longobardo cioè ne' tre quarti della nostra penisola, accadeva intanto nell'altro quarto di essa, cioè nelle province rimaste Greche, il fatto più importante, più innegabile del nostro assunto, la liberazione effettiva delle prime città Italiane. Chiunque vegga nella Storia generale di quell' imperio Greco la debolezza di esso pericolante quasi ogni anno nelle sue sedi in Asia per gli assalti de' Persiani e de' Saraceni, e in Europa per quelli delle varie popolazioni barbare Settentrionali, intenderà

facilmente quale dovess' essere l' abbandono delle province Italiane così disgiunte e discoste; quale la potenza nuda d' aiuti degli Esarchi governatori di quelle province, e così la necessità per ogni città, assalita da' Longobardi di difendersi, di governarsi da sè. E notisi, che tal necessità durò per esse due secoli; che parecchie furono prese da' Longobardi, e riprese contro essi, o forse liberaronsi da sè più volte; che qui i vescovi nazionali, e nemicissimi de' Longobardi avevano serbate grandi ricchezze, gran potenza; che potentissimo principalmente, più potente che non gli stessi Esarchi ci appaiono dalle storie, gli arcivescovi di Ravenna; che più ricchi, più potenti che non questi, erano indubitabilmente fin d' allora i papi in Roma; e che fra questi fin dal principio del VII secolo fu quel S. Gregorio non senza ragione detto il Grande, il primo e più potente uomo d' Italia all'età sua. Veggasi poi nelle storie quel fatto capitale delle prime sollevazioni di Ravenna e d'altre città contro gli Esarchi ed i Greci fin da quel medesimo principio del VII secolo; l'impresa men da principe che da pirata di Costante Imperadore (così simile nel suo principio e fine a tante discese imperiali de' secoli posteriori), i turbamenti interni di Ravenna e di Roma, dell'una contro l'altra, degli Arcivescovi contro i Papi e contro gli Esarchi; e ne risulterà fuor d' ogni dubbio ed oscurità, che tutte quelle successioni e combinazioni d' abbandono, di patimenti, d' ire, di parti che produssero l' indipendenza, la libertà, la licenza quattro secoli dopo in Lombardia, esistettero

e produssero i medesimi frutti fin dal VII ed VIII secolo nelle province e città Greche dell'Esarcato. E s'aggiungono ancora altre somiglianze; nè le città Greche del secolo VII ed VIII, nè le città Lombarde dell' XI e XII non ripudiarono di nome l'obbedienza o all'imperadore Greco, o al Germanico. Qua come là negli atti pubblici, ne' documenti trovansi rispettosamente i nomi, gli anni dell'imperadore; ma nella storia non trovasi se non il disprezzo della loro autorità. Nelle une e nelle altre poi i principali motori d' indipendenza, i principali magistrati delle città liberatesi furono i vescovi. Ma una sola differenza grande trovasi tra le due liberazioni. Nella Lombarda posteriore dei secoli XI e XII cercheresti inutilmente, qual sia stata la prima città a sollevarsi a liberarsi; or sembra prima Milano, or Pisa, or Genova. Ma nella liberazione dell' Italia centrale o Greca, od anzi come si può dire fin d'ora Romana, Roma è che precede in ogni cosa, in ogni atto, in ogni passo progressivo di essa. Le prime resistenze, il primo passare sotto il governo ecclesiastico, il primo guerreggiar da sè, il primo trattare per aiuti con gli stranieri (che sia bene o male certo è atto d'indipendenza) tutto accadde in Roma, e tutto per virtù de' papi. Che più? Roma non si chiamò allora nè città solamente, nè comune, nè con niun altro de' nomi posteriori intermediarii, ma repubblica; e tal fu allora sotto ai Papi. Roma fu senza dubbio la prima città libera non solo d'Italia, ma di tutto l' Occidente. Causa e capi ne furono i papi; occasione ultima, lo scisma tirannico degl'im-

peradori Iconoclasti; aiuti, non i soli Franchi come si dice ne' compendii, ma ora i Longobardi, ora i Franchi.

Tutto ciò è evidente per sè, e non è mestieri cercare altre cause, che non si troverebbero ne' particolari del governo cittadino. Questi bensì mostreranno, non il perchè ma il come siasi fatta quella grande e prima mutazione; o forse solamente, che ne seguisse. I duchi Greci che vedemmo stabiliti in ogni città spariscono a poco a poco di fatto; ma ritrovasi quel titolo serbato, quasi senza autorità, ereditariamente; appunto come vedremo rimaner decaduti i titoli di marchese e di conte quattro secoli dopo in Lombardia. Veggonsi comparir nomi nuovi Greci e Latini, risorgere con significazione mutata altri antichi, quello principalmente de' *Consoli*, non più capi del governo, ma semplici consiglieri di esso. Importanti per sè, e per le imitazioni che ne seguirono in Lombardia, troverannosi poi questi particolari principalmente ne' già citati Marini, Fantuzzi, e Savigny; ma distinguendo bene ciò che spetta agli ultimi anni dell'età precedente, ciò che a questa, e ciò che alla seguente, e spiegando sempre i documenti dalla storia, ne risulterà forse un lavoro nuovo, più chiaro e più fecondo.

ETÀ VI.

I Carolingi.

(anni 774 — 888).

La monografia di Carlomagno non è fatta ancora. Montesquieu ne accennò la importanza, e la tentò in compendio; i lavori degli ultimi Francesi e Tedeschi, Guizot, Thierry, Sismondi, Eichhorn, Luden, Pertz *26 ed altri ancora, l'avanzarono di molto. Ma resta forse a studiare e descrivere compiutamente quella potenza de' maggiordomi, capi prima del regio palazzo, delle regie possessioni e di tutti i beneficiarii a cui le spartivano, e poi de' regii ufficiali o possessori d'onori che nominavano, e così infine di tutti i potenti della nazione. Restano a descrivere pienamente i mezzi di conquista e di governo di Carlomagno, e fra essi principalissimo quel tentativo di civiltà che non riuscì come fu inteso, ma pur riuscì finalmente. E resta a ben valutare nelle sue cause lontane ed occasionali, e nelle sue conseguenze immediate e durate poi fino ai nostri dì, quella restaurazione dell'imperio occidentale, infelice all'Italia e forse alla Germania, ma che ad ogni modo fu uno de' due perni (essendo l'altro il papato) su cui s'aggirarono le maggiori azioni degli uomini durante mille anni revoluti; ondechè ella si può dire uno de' principali mezzi usati dalla divina provvidenza a dirigere l'umanità per le sue vie.

E se tuttociò non sembra importare ai particolari de' nostri studii presenti, importa moltissimo a dirigerne lo spirito. Falsi sono sempre tutti i disprezzi; e quelli de' fatti particolari, e quelli del loro andamento generale; e chi studia quelli senza intender questo, mettendosi per un mal cammino non intende nè spiega nulla mai compiutamente.

Ma intanto che sia fatta quella storia compiuta di Carlomagno, delle sue istituzioni, e de' suoi disegni la quale rischiarerà un giorno o l'altro tutte le storie d'allora in poi, noi non possiamo andar innanzi senza suppor fatti almeno gli studii principali, epperciò quelli de' capitolari e delle lettere corse tra' primi Carolingi e i papi *27. Tutto quello poi che dicemmo finora, compresa l'età Longobarda, certo è inevitabile a studiarsi per chiunque voglia fare una storia compiuta delle città Italiane dalla loro origine; ma tutto, anche l'ultimo, è poco meno che inutile a chiunque voglia studiare solamente la questione più speciale *dell' origine dei comuni*. La storia moderna può incominciarsi da due epoche; dalla distruzione dell'imperio all'anno 476, o dalla sua restaurazione all'anno 800. I tre secoli corsi dall'una all'altra sono la vera età intermediaria; e, direi, il vero medio evo, se non che essendo prevaluto tal nome per accennare indeterminatamente insieme con quelli parecchi altri secoli posteriori, sarebbe oramai inutile puerilità volerne mutar la significazione. Ma questo almeno si tenga per fermo, che studiando bene Carlomagno, e descrivendo (che si può fare sommariamente) le condizioni di

qualunque popolo od istituzione al tempo di lui, se ne può avere come un punto di partenza molto più determinato che non da qualunque altra epoca della storia, dopo la distruzione dell'imperio. Per le istituzioni cittadine poi in particolare, e per quelle specialmente dell'Italia, qualunque sieno le incertezze sull'età Longobarda, queste incertezze cessano all'età Carolingia. Altre ne sorgonò bensì, ma quasi interamente indipendenti da quelle; e quanto più sono queste numerose tanta più ragione sarebbe di scartar quelle, per chiunque non volesse se non illustrar le condizioni posteriori delle nostre città. In poche parole, la storia della mescolanza dei due elementi Romano e Germanico nel governo delle città incomincia dall' età d' Odoacre e de' Goti; la storia delle prime città libere incomincia dalla età de' Greci contemporanei de' Longobardi; la storia della liberazione di tutte le città Italiane incomincia da' Carolingi.

Ad ogni modo, comunque succedesse, certo pare che agli ultimi tempi Longobardi, i Romani sudditi loro aveano proprietà piena; ma questo poi si fa indubitabile al tempo di Carlomagno; qui non sono più congetture, le leggi abbondano. Ancora, che i Romani fossero giudicati secondo le leggi Romane almeno agli ultimi tempi Longobardi, pare indubitabile da una o due leggi di questi tempi; ma al tempo de' Carolingi è espresso in tutte le leggi, è chiaro da innumerevoli documenti e fra gli altri dalle *professioni di legge Romana*. Ma ciò che importa più di tutto, tutte quelle incertezze sul potere dei du-

chi, dei conti, degli Sculdasci nelle città, sui giurati od assessori che li assistevano ne' loro giudizii, tutte terminano per l'ordinamento od anzi riordinamento costituzionale Germanico antico dei conti e comitati, descritto e particolarizzato nelle leggi, ne' documenti, e in tutta la storia di que' tempi. La centralizzazione e l' uniformità sono due od anzi una sola necessità di tutti i conquistatori e reggitori d' imperi grandi e nuovi. La repubblica Romana sorgente non vi mirò mai; ma gli imperadori la ordinarono subito. Ai nostri dì la vedemmo, bene o male, ma subito ordinata da Napoleone. E Carlomagno imitator di quegli antichi, modello di questo, non la cercò meno che nessuno. Viene naturalmente dalla necessità di agevolare un governo troppo vasto; dall' impotenza dell'animo umano a comprendere e fare cose troppo diverse, dalla brevità della vita, anzi d'ogni giorno che non basta alle accumulate faccende; e da quel desiderio che genera i conquistatori, di accrescer sempre più queste, accrescendo l'imperio. A Carlomagno poi s'aggiungeva una ragione speciale. Già fu osservato (credo prima dal Guizot, poi dal Sismondi) che la famiglia Carolingia fu dell'ultime Franche venute di Germania, e quella che meglio serbò lo spirito Germano. Ebbe probabilmente fino dalla Germania una numerosa compagnia (*geleite*), molti *gasindi* proprii; e crebbe in potenza, mettendosi a capo della compagnia regia. Naturalmente, Carlomagno fatto re volle per sè e pe' suoi scansare simil pericolo. A ciò nulla poteva conferir tanto come il riordinamento della divisione del regno in

comitati, e della potenza dei conti, distruggendo tutte l'altre eccezionali dei maggiordomi e dei duchi. Distrusse dunque il carico di maggiordomo, e niuno di quelli, in che lo divise, non arrivò mai più a sottentrare in quella potenza; essendosene guardati più che di ogni altra cosa, non solo Carlomagno ma anche i suoi successori. Contro i duchi poi ristabilì i comitati e i conti, in Francia, in Italia, nella Spagna di quà dall'Ebro, nella Sassonia. Questo fu il suo maggior mezzo di uniformità e di governo. E chi legga le cronache Carolingie cercandovi lo sviluppo di questo, che non era arcano d'imperio, ve lo troverà facilmente; e più facile ne risulterà l'intelligenza di tutte le guerre di Carlomagno da quella prima contro i duchi di Aquitania, fino a quelle contro i capi Sassoni e Slavi, e contro i Cacani Unni. La potenza, il nome dei duchi furono per ogni dove invisi, perseguiti da Carlomagno; ma in Italia particolarmente, dove, lasciati due anni soli, furono in breve aboliti dopo una cospirazione o vera o supposta di essi, che monta al medesimo, provando ad ogni modo l'incompatibilità tra tal potenza, e quella di Carlomagno. Tutta la storia dei duchi di Benevento, assaliti, resistenti, vinti, risorgenti, e lasciati sussistere perchè non si potè far altrimenti, ma con titolo almen mutato di principi, mostra più che niun' altra forse, e riassume in sè tutta questa politica di Carlomagno E notisi finalmente, che diviso dunque così tutto quel vasto imperio, e divisi tutti i regni compresivi e variamente limitati più volte durante la vita stessa di Carlomagno, in comitati che erano pro-

vincie piccole somigliantissime a' dipartimenti Francesi di Napoleone; quando, prima alle frontiere o marche dell' imperio intiero verso i barbari, poi alle marche tra regno e regno, Carlomagno e i suoi successori sentirono la necessità d'aver condottieri, governatori più potenti, egli nè essi non li chiamarono mai, o di rado almeno, coll' antico nome di duchi, ma conti sempre o *Graf*, distinguendoli solamente con chiamarli conti di tal frontiera, *Mark Graf*; che furono allora detti latinamente *Praefecti limitum*, e in latino germanizzato *Marchiones*. Io non dubito, che fin da tal origine questi *Marchioni* governassero parecchi comitati; chè così trovasi sempre nel seguito, nè senza ciò sarebbero stati più potenti, più distinti, come si trovano fin d'allora. Curioso sarà forse notare, che questa fu la vera dignità, il vero carico posseduto dal famoso Rolando, *Prefetto del Lito Britannico*. Ma questi marchioni quantunque nel nome ed etimologicamente si volessero tenere non più che *conti*, erano poi di fatto così simili a'duchi antichi, che in primo luogo si trovano talora nominati così nelle storie, benchè non credo nei documenti; e che in secondo luogo, poco montando mutare i nomi quando non si muta la potenza, corso appena mezzo secolo dopo la morte di Carlomagno, questi marchioni erano gia in tutti i regni saliti ad una potenza simile a quella de' duchi antichi, ed essi furono che tolsero i regni ai Carolingi, essi il cui sangue resse quasi tutti i principati e le maggiori monarchie d'Europa ne' secoli seguenti, e ne regge parecchie oggi ancora. Tanto era giusta la previsione

naturale, la guerra che fece Carlomagno ai duchi! ma tanto sono vane le previsioni degli uomini anche più grandi! tanto anche questi, satisfacendosi d'un nome mutato, o di qualunque altra simile precauzione, sono impotenti ad impedire ciò che previdero!

E questo riordinamento dei comitati così importante alla storia generale, è poi il fondamento di tutta la storia seguente delle città. Questo adunque si vorrebbe studiare ne' suoi menomi particolari; tanto che io non dubito che compiutamente fatto tale studio, egli riescirebbe più fecondo d'ogni altro, e potrebbe dispensare di molti. Vorrebbesi 1.° far, quant'è possibile dalle storie, e più dai documenti che incominciano ad abbondare, *lo specchio dei comitati Carolingi*. Ma vorrebbesi evitar l'error solito di framischiare le età. Vedremo nella seguente (imperciocchè non credo che se ne trovi esempio in questa) sorgere altri comitati *minori* o *rurali*, da distinguersi assolutamente. Non, che dalle notizie posteriori non si possa e debba risalire alle anteriori; ma ei si vuol fare coll' avvertenza, di non prender da quelle se non ciò che appartiene a queste. E a far timoroso chicchesia di tal errore, aggiugniamo, che questo è il più frequente, e forse il solo grave errore fatto talvolta dal sommo Muratori. Trentacinque comitati Carolingi, ci sono dati certamente dai trentasei ducati Longobardi, meno il Beneventano. Ma ognuno di questi fu forse diviso in due o tre comitati; onde n'è a cercar un centinaio. Opera da spaventare certo chiunque non sia giovane ed ardito; ma senza cui non si potranno intender guari mai

le prime memorie di ogni città Italiana, e non s'intenderà poi nulla della stessa storia generale d'Italia nell'età seguente; la quale dicasi del regno Italico, del regno disputato, dei Berengari, o forse meglio dei *Marchesi*, tutta dipende dalla riunione nella potenza di questi, di due o tre o più comitati, or questi or quelli, quasi anno per anno. — E fuggasi attentamente un errore scansato sì dai sommi, Muratori, Giulini ecc. ma non da tutti i minori. Al solito nelle città piccole dove si trovi un *Gastaldo*, si deduce che non v'era *conte*; e la città intera pronunciasi essere stata del patrimonio regio. Ma è chiaro nelle città grandi, Milano per esempio, che v'erano insieme un conte e un Gastaldo; che parte della città era del *pubblico*, dello stato, cioè comitale, parte del regio patrimonio, cioè Gastaldiale; ondechè anche nelle città piccole riman dubbio se non vi potesse essere, se non vi fossero i due magistrati, le due suddivisioni. Finalmente a queste due parti di città si vuole aggiugnere una terza, la vescovile; la quale essendo ab antico privilegiata, esente, immune o beneficiaria come dir si voglia, non dipendeva nè dal conte nè dal Gastaldo. In questa terza parte, coloro che credono al poter civile de' vescovi durante l'età Longobarda, comprenderanno probabilmente tutta la popolazione Romana. A me ciò pare contrario alla storia delle due età, ed ai documenti di questa. Ma ad ogni modo e in qualunque supposizione, la divisione delle città maggiori nelle tre parti *comitale* o dello stato, del pub-

blico, *regia* o del patrimonio regale, *vescovile* o della chiesa, è certa ed importante.

2.° Ma lo specchio dei comitati, non servirebbe se fatto solo, e senza aggiugnervi i nomi dei conti. Imperciocchè non basta veder quali comitati potessero essere riuniti sotto un marchese; ei si vorrebbe sapere quali fossero riuniti in effetto; nè ciò si può scorgere altrimenti, se non con trovare il medesimo nome di conte in più comitati, e che è peggio con provare di soprappiù che il medesimo nome significa il medesimo uomo. E ciò è difficilissimo in que' tempi che i nomi medesimi o simili erano frequentissimi, ed ogni uomo aveva un nome solo, senza sopranomi. Per fortuna, vi suppliva per lo più il nome aggiunto del padre. Queste *serie dei conti* di ogni città furono fatte da tutti gli storici buoni di esse, e credo che il Lupi ne desse il primo esempio in quella di Bergamo. Ma anche in questa l'assunto è trattato qual secondario; ed egli è primario in ordine e in importanza; e sinchè non sia fatto per ogni città non si può andar innanzi nella storia di essa; nè finchè sia fatto per tutte nella storia delle città Italiane in generale. — E qui incomincia a vedersi (se non s'è veduto prima) quanto poca cosa sieno questi cenni rispetto al lavoro immenso da farsi.

3.° Fatti questi due gravi e fecondi lavori se ne vorrebbe far un altro anche maggiore: cercare ed esporre minutamente la costituzione stessa del comitato. E prima le relazioni del conte col re, coi messi dominici, poi l'autorità interna di esso in guerra e in pace; i magistrati inferiori, i centenarii

successori degli Schultheis e predecessori dei conti minori; e principalmente poi gli *Scabini*, detti pur *Giudici*, successori de' giurati Longobardi, e predecessori incontestabili dei consoli. Tutti questi uffizi poi, dico i regii o aventi giuridizione e così non gli Scabini, erano allora compresi sotto il nome di *onori*; e gli uffiziali diceansi *possessori di onori*; e furono francesi, forse tutti da principio, e certo sempre molti. Tali ricerche poi si faranno qui con tutt' altra facilità che non a' tempi Longobardi. Le leggi abbondano, anche più qui che là; purchè alle leggi Carolingie Longobarde s'aggiungano i confronti con quelli fra i capitolari che si veggano comuni a tutti i regni Carolingi. Abbondano poi, incomparabilmente più, i monumenti particolari; il che non è dovuto solamente all' età ravvicinantesi, imperciocchè tra il 700, e l' 800, il ravvicinamento è piccolo; ma alle origini già dette di ogni istituzione e d'ogni stato, e pur di molte famiglie incominciati a questa età e non mai più in là; ondechè gli stati, gl'istituti (fra cui le città), e le famiglie serbarono i documenti da quell'età in giù, che soli furono utili poi. Succedette allora per tutte le relazioni pubbliche e private ciò, che veggiamo succeduto a'nostri tempi per le sole pubbliche; le quali nella pratica non isforzano a consultare oramai quasi niun documento più antico che il trattato di Vienna; ondechè i più antichi son lasciati ai soli eruditi. Eruditi, allora non v'erano; epperciò non si serbò nulla d'antico, e d'inutile alla pratica.

4.° Finalmente quali erano le condizioni delle

persone nel comitato? E qui non è più dubbio, che Romani, Longobardi e Franchi erano giudicati al medesimo modo, dal conte assistito dagli Scabini. Abbondano i documenti a provarlo, e i sig. Vesme e Fossati fecero un curioso riscontro della quantità *di professioni di legge* Longobarda e Romana che restano di parecchi comitati, onde risulta che esse si trovano all'incirca nella medesima quantità *28. Le schiatte Romane poi furono particolarmente favorite da Carlomagno, il quale di tal favore e in generale della restaurazione della civiltà Romana faceva parte principale della sua politica. Quindi sempre più chiaro si fa, che non volle certo, non potè tor loro niuna parte di libertà, niuna estensione, niun privilegio che avessero prima. Non restituì loro le antiche terre; chè ciò non si poteva, e ad ogni modo sarebbe atto troppo grande, perchè non ne fosse rimasto cenno nessuno; ma chiamolli agli onori e ai benefizii, a che non erano stati chiamati da' Longobardi, e che erano i mezzi d' arricchire di que' tempi; e favorì il commercio che forse fin d' allora incominciò, e contribuì al risorgimento della schiatta Romana, ondechè di essa trovansi oramai molti ricchi e potenti nei documenti. Finalmente l' uso, già incominciato prima ma allora crescente senza dubbio, di affrancare schiavi per devozione a un santo, a una chiesa, contribuì pure ad accrescere il numero de' liberi plebei. Tutto promoveva l' erezione d' una condizione libera popolana. — Ma questi liberi Romani entravano essi nell'esercito, nell'Arimannia? Io

non saprei qui averne nemmeno un'opinione; e sarebbe pure non inutile ricerca.

5.° Così dichiarati gli uffizii e le condizioni delle persone nel comitato, resterebbe senza dubbio chiarito lo stato legale, la costituzione solita del comitato. Ma importante fin d'allora, ed importantissima per le conseguenze è poi l'eccezione già frequente e in breve distruggitrice di quell'ordine, dico la eccezione de'benefizii. Nel regno Franco questi benefizii dati ai compagni o *Gasindi* del maggiordomo e del re, avevano probabilmente contribuito di molto alla caduta dei re spogliati così d'ogni credito e d'ogni seguito da' maggiordomi distributori di que' benefizii. Quindi può far meraviglia che i maggiordomi fatti re, non correggessero o non tentassero almeno di correggere pure tal abuso. Alcuni capitolari, trovansi bensì a regolare alcune soverchierie o disobbedienze de' beneficiarii; ma in tutto, non che diminuire, crebbe anzi la distribuzione de'benefizii sotto i Carolingi. Il dar per grazia senza regola nè rendiconto, procaccia più gratitudine in chi riceve, e piace sempre più a chi dà, che non il dare secondo le regole, le quali sembran diritto e tolgon la gratitudine in chi riceve. Anche i principi più amatori dell' ordine fecero perciò quante più poterono di tali eccezioni; e così pur fece Carlomagno. Questi beneficiarii furono probabilmente anch' essi come i possessori d'onori, in gran parte Francesi, o come trovansi disegnati nelle pofessioni, *di legge salica.* Noto è, i Franchi non cacciarono i Longobardi, non fecero una nuova in-

vasione; ma trapelando negli onori e ne' benefizii occuparono a poco a poco la maggior parte della potenza e delle ricchezze. Quasi tutte le famiglie la cui potenza risale vicina a questi tempi, furono di legge salica. In una sola forse fra esse, (ed è quella de' nostri principi), trovasi una professione di legge Romana; eccezione singolarissima, certamente e che parve ad alcuni provar l' origine tutta Italiana di que' principi, italianissimi ad ogni modo da molti secoli. Questi benefiziarii poi, Franchi per lo più, ma pur talora Longobardi o Romani, erano essi governati e giudicati dal conte, o dal Gastaldo, o solamente dal messo regio? quali obbligazioni di guerra avevano essi, diverse da quelle degli Arimanni? quali erano in tutto le loro condizioni nel comitato? Le risposte sono tutte difficili; e non so che sieno fatte ancora in modo soddisfacente.

6.° Finalmente, importantissimi al nostro assunto incominciano ad essere qui i benefizii ecclesiastici. E qui chiunque tratti distesamente tale assunto, avrà a dare una prova di quella moderazione d'erudizione da noi già più volte lodata. I benefizii ecclesiastici, ecclesiasticamente parlando, incominciano fin dalla origine del cristianesimo; politicamente, fin da Costantino, ed anche rispetto al governo delle città i vescovi fin da quell'epoca vi diventarono molto importanti come già facemmo osservare. Ma rispetto allo sviluppo del governo successivo, ossia all'origine de' comuni del regno Italico o Longobardo, l'importanza de' vescovi e degli altri dignitari, o beneficiarii ecclesiastici incomincia dal tempo de' Carolingi. Imper-

ciocchè il privilegio de' beneficiarii ecclesiastici di giudicare ed essere giudicati in un foro loro particolare incomincia quando che sia più anticamente; ma fino all'età Carolingia l'eccezione o come si disse l'*esenzione* ecclesiastica sembra essersi ristretta alle possessioni e alle persone realmente della chiesa; all'incontro allora incominciò, e in breve s'accrebbe, l'uso di comprendere nell'esenzione altre possessioni e persone non propriamente ma solo fittiziamente dipendenti. E da quest'uso e da quello de' benefizii laici vedremo nell'età seguente sorgere a poco a poco tutta una popolazione eccettuata, prima eguale, e in breve più numerosa che non quella rimasta soggetta al reggimento costituzionale dei conti; onde si vede qual somma e forse primaria importanza abbia la determinazione degli usi legali, ed extralegali invalsi a quest' età rispetto a questa sorta di benefizii. Le storie, le leggi e i documenti privati daranno ampia messe di notizie; ma contraddittorie, sinchè non siasi arrivati a una intiera cognizione dello spirito di tutto ciò, che fu non solo nella devozione crescente, ma nel timor che i successori di Carlomagno ebbero della potenza crescente dei conti e marchesi, a cui vollero contrapporre quella men temuta (perciocchè almeno non poteva diventare ereditaria) dei vescovi.

Esplorato poi e spiegato tuttociò, di che io feci qui come una tavola de' sommi capi, non sarebbe fatta se non una parte della storia del governo delle città italiane durante l'età Carolingia. Imperciocchè non sarebbe fatta se non per le città

dell' antico regno Longobardo o Italico. Roma e le città dell'Esarcato già liberatesi da sè sotto ai papi, ed or date da Pipino e Carlomagno a S. Pietro cioè ai papi, erano pure in qualche modo dipendenti dal re Franco, prima patrizio e poi imperadore. Le lettere del Codice Caroliniano danno numerosi particolari di tal dipendenza. Ma il nuovo imperadore eletto, gridato dal popolo Romano, e principalmente dal papa, erasi per tal atto fatto dipendente in altra guisa dal papa. Da queste due dipendenze reciproche e indefinite vennero, prima in generale la condizione incerta, varia, lottante di tutto il mondo cristiano duranti molti secoli, e direi fin presso ai nostri dì; e più specialmente le condizioni della Germania e dell'Italia. E vennero in particolare, sorte in quel dì del Natale dell' anno 800 le due parti d' imperio e della chiesa, che si sfogarono subito dopo la morte di Carlomagno nelle guerre della famiglia Carolingia; poi, caduta questa, nelle elezioni degli imperadori e de' re d' Italia; poi nelle guerre della Simonia e dell'investiture ecclesiastiche sollevate dal Sommo Gregorio VII; poi nelle guerre d'indipendenza delle città, poi nelle parti d'ognuna di essa. Per la storia più speciale ancora delle città di Roma e dell' Esarcato, ei si vorrebbe non solo tener conto, ma scendere ai menomi particolari di quella mutua relazione del papa e dell' imperadore, e della signoria esercitata colà da amendue. Il Savigny che fece quello specchio così bello del governo delle città dell' Esarcato, ha egli tenuto conto compiuto di ciò? Risulterebbe da un nuovo

studio compiuto dei fonti su cui studiò egli, quelli principalmente delle due raccolte citate del Marini e del Fantuzzi; le quali poi essendo le due più ricche raccolte che s'abbiano per niuna storia al mondo, si vede che qui almeno non è da accusare di segretezza chi regge quelle province. Non può essere intento nostro entrare in simili particolari. Ma siffatto studio non è solamente importante per queste province che formarono il maggior benefizio, la maggior esenzione dell'imperio Carolingio. Se il governo loro più libero, più cittadino che non quello del regno Italico, fu veramente, come parmi, esempio e modello delle città Lombarde quando si liberarono, certo tale studio è pure di prima importanza a queste.

Terzo studio differente sarebbe quello del principato di Benevento, non mai riunito di fatto al regno Italico. E qui non solo i documenti, ma le discussioni stesse di essi, abbondano negli storici e giuristi Napoletani. È studio così separato e diverso, che fu scartato da chi trattò solamente dell'origine de' comuni Longobardi; ma chi voglia far più, e procedere età per età per tutta Italia, non se ne potrà dispensare.

Finalmente un quarto studio indispensabile, sarebbe quello delle città rimaste Greche dopo la sottrazione di Roma e dell' Esarcato, cioè Napoli, Amalfi e l'altre di quelle marine meridionali, poi Venezia. Io credo che tra quelle e questa si troverebbero somiglianze che non furono finora abbastanza avvertite, essendosi fatti gli studii dell'une e dell' altra separatamente, e quello di Venezia in parti-

colare, con quella smania d'antichità, la quale ne' popoli liberi suol essere non minore che nelle famiglie potenti. Gli storici Veneziani intermediari tra la cronaca Sagornina fino al Figliasi, tutti s'abbandonarono a tale smania; nè forse n'è monda quella cronaca stessa. Certo Venezia si liberò la prima dopo Roma e l'Esarcato d'ogni dipendenza degl'imperadori Greci; e perchè non ricadde (salvi forse pochi anni) in niuna dipendenza dagli imperadori Carolingi ella dee dirsi non che la prima, ma quella forse che si vendicò in libertà più compiuta di nome e di fatto. Ma anche le città meridionali guerreggiarono, trattarono e mercanteggiarono da libere. Principiando dall'età Carolingia non è la indipendenza di Venezia, che s'abbia a ridurre a quella dell' altre; ma anzi quella dell' altre, che si vuole innalzare a somiglianza colla indipendenza Veneziana. Per disgrazia poche cronache, e pochissimi documenti ch'io sappia serviranno a particolarizzare queste congetture storiche; ma non perciò mi paiono esse dubbiose.

ETÀ VII.^A

Dalla caduta de' Carolingi
fino all'istituzione de' comuni e de' consoli.

(888 — 1050 *all'incirca*).

Primo frutto d'un buono studio dell' età Carolingia sarà d'intendere quell'età seguente che si suol

lasciar così oscura dagli storici di tutte le nazioni. Carlomagno riunì tutte le nazioni cristiane in un solo ordinamento. I Carolingi ridividendole, non secondo le divisioni arbitrarie lasciate da lui, ma secondo le schiatte e i limiti naturali, costituirono sì le nazioni moderne, ma intanto fra quelle lotte indebolirono i poteri imperiale e regio. L'età che seguì fu l'età della lotta tra i re, e i potenti possessori d'onori cioè i conti e marchesi; lotta vinta da questi, alcuni de' quali salirono anzi su troni diversi, ed allora a quel modo che Carlomagno aveva distrutta la potenza provata pericolosa de' maggiordomi e de' duchi, così distrussero essi la potenza de'conti, compagni loro poc'anzi. Nè poterono distrurla altrimenti che innalzando le due potenze eccezionali de'beneficiarii laici ed ecclesiastici. Dalla prima sorse la feudalità, od anzi la prima fu la feudalità (essendo sinonimi *benefizio* e *feudo*); dalla seconda venne la potenza civile de' vescovi, quindi la simonia, quindi la lotta dei papi e dei popoli contro la simonia, e quindi la liberazione delle città da ogni potenza comitale, ed anche vescovile, salvo il nome solo dell'imperiale. Tale fu dal fine del secolo IX per tutto il X e l'XI, la storia di quasi tutta Europa; e dell'Italia prima e principalmente.

Nella quale, dunque, alla morte di Carlo il Grosso all'an. 888, trovandosi potentissimi due conti e marchesi Berengario I del Friuli, e Guido di Spoleto, disputossi il regno tra essi e i successori della potenza di Guido, Lamberto e Berengario II, ed un re di Germania e due re di Borgogna, poi Ottone

il grande pur re di Germania, che rimase vincitore. Furono da settanta anni di guerre continue; seguiti da quaranta senza guerre di successione sotto i due Ottoni figlio e nipote del primo, e poi da un nuovo ed ultimo tentativo di un ultimo potente marchese, Arduino d' Ivrea, pur vinto ultimamente da Arrigo il Santo re di Germania l'anno 1014. Quindi si vede che la lotta tra i re, e i conti marchesi (incominciata altrove più tardi e finita più presto) durò in Italia 126 anni, e finì collo stabilimento in trono non d'un conte nazionale, ma d'un re straniero. Di questo Arrigo il Santo è chiaramente detto da un cronachista contemporaneo *29, che egli fu il quale distrusse la potenza de' marchesi; e difatti morendo egli pochi anni dopo, e disputandosi l'elezione del successore, non un marchese si presentò più, e tutta la disputa fu tra principi stranieri. Vinse Corrado Tedesco, primo della casa Salica o di Franconia; il quale rivolgendo contro i grandi feudatari, la lotta vinta già contro i possessori d'onori, la vinse pure e terminò, fermando nella sua famosa costituzione l' eredità de' feudi minori. Non fu tal costituzione nè un ordinamento arbitrario del sistema de' beneficii e de' feudi, nè, anche meno, un atto di debolezza verso i feudatari; ma all'incontro una continuazione e un termine della lotta contro tutti i signori potenti. Arrigo il Santo aveva vinto i *possessori d'onori* conti e marchesi; Corrado con quest' atto abbattè quelli che minacciavano d' essere successori loro in prepotenza, i possessori di grandi feudi. D' allora in poi niun gran beneficiario o feudatario

fu più da temere; e la vittoria dei re Tedeschi fu compiuta.

Ma come l'avevano essi ottenuta? Non con niuna grande invasione, di che non è cenno in niuna storia; non nemmeno con grandi eserciti, vedendosi anzi che questi re Tedeschi scendevano quasi soli; ei fu con un'arte sola, e un'arte facile e naturale anche nelle età più rozze, quella di sostenere i meno potenti contro i potenti che si vogliono abbattere. Così contro i conti marchesi, sostennero i grandi beneficiari ecclesiastici e secolari, vescovi e feudatarii; contro questi i piccoli feudatari. Ma di nuovo, come fecero potenti questi beneficiari grandi o piccoli? In due modi principalissimi 1.° colle concessioni di terre del patrimonio regio, che si trovano frequentissime in questa età. Per sapere quanto fosse questo patrimonio regio converrebbe risalire al passo di Paolo Diacono sulla restaurazione del re Autari dopo l'interregno dei 36 duchi, dove dice, che questi diedero al re la metà delle loro possessioni; ma questo passo è oscuro là, perchè non si sa quante fossero tali possessioni ducali, ondechè nemmen si può sapere quanta fosse questa metà regia. Ma ora coi documenti abbondanti di questa età si potrà forse venire in chiaro, qual fosse ad ogni modo la parte regia. Un documento importantissimo fra gli altri è quello pubblicato già dal Terraneo, ed ora recato ne' monumenti di storia patria *30, per cui vedesi dal re ceduto il terzo della città di Torino al conte. Le concessioni ad Aleramo, conte forse di Savona e d'Acqui, sarebbero pure importanti ad esaminare.

Nè faccia specie veder qui il re accrescer anzi la potenza dei conti. Oltrechè così questi diventavano beneficiarii, e come allor dicevasi *uomini del' re*, ei si vuol credere, che anche allora praticavasi l'antica massima del dividere per imperare. Alcuni conti erano di parte regia contro altri; così le concessioni beneficiarie furono fatte non solo agli uomini nuovi, ma sovente pure ai potenti, ai già possessori d'onori; e così trovansi esempi dell'une e dell'altre. E notisi, che non si possono scansare queste ricerche, le quali rischiarando la potenza de'conti e de'beneficiarii, rischiarano così la condizione dei principali magistrati ed usurpatori della potenza cittadina. 2.° Il secondo mezzo usato a rendere potenti i beneficiarî grandi, e piccoli, ecclesiastici e laici, fu quello di esentarli dalla potenza costituzionale dei conti. Le esenzioni furono dette in generale con parola Germanica *mundiburdi;* quelle poi date ai vescovi furono dette particolarmente in Germania del *weichbild* ossia della *sacra immagine*, e in Italia del *corpo santo*, dall'immagine o reliquia del santo patrono d' ogni chiesa; facendosi a questo le concessioni od esenzioni, come Carlomagno aveva fatta la prima e normale di tutte a s. Pietro. Di queste esenzioni già si trovano esempi sotto i Carolingi, ma son rari; più frequenti sotto i Berengari e lor emuli, diventano frequentissimi sotto gli Ottoni ed Arrigo il Santo, e perciò questi furono detti fondatori della libertà dei comuni. La nota delle esenzioni concedute ad ogni città (dico quella documentata o ben congetturata) sarebbe certo opera desiderabile quanto

quella detta dei duchi, e conti *31. Ma sarà anche più difficile a farsi d'ogni maniera.

Ad ogni modo or può spiegarsi in generale il governo delle città durante quest' età; e possono determinarsi le ricerche da fare per ottenerne i particolari. 1.° Le città capi di comitato non furono nè poterono mai essere date in esenzione a niun laico; imperciocchè se un re voleva darle a uno tale, questi ne diventava conte. Ma tutte e quasi tutte le città, comitali insieme e vescovili, furono poco prima o dopo, date in esenzione al vescovo. E allora che succedeva? Il vescovo diventava egli quasi conte, e governava egli come il conte aveva governato? Sembra non dubbio dal nome frequente di visconte dato al magistrato inferiore, che giudicava e guerreggiava pel vescovo d' allora in poi; dove prima tal magistrato non chiamavasi se non avvocato, *advocatus* in latino, *vogt*, *voïgt* in tedesco. La popolazione divisa prima in due giuridizioni, ecclesiastica e secolare, dell'avvocato e del conte, trovossi così riunita sotto a una sola del vescovo, e per esso del visconte. Si fa poi questo anche più chiaro dal veder continuate nelle città esenti le medesime forme di giudicio, che sotto i conti; cioè gli Scabini sotto il visconte o il vescovo pe' giudizi ordinari, e sotto il messo imperiale per gli straordinarii. In pace dunque, nell' interno della città io crederei che poco fosse mutato, salvo il capo diventato ecclesiastico invece del secolare, e salva la riunione sotto esso di tutta la popolazione. Ma in guerra la mutazione fu maggiore. Il vescovo non era capo di guerra; i

vescovi che si trovano tali, sono eccezioni; frequenti forse, ma sempre condannate dalle leggi canoniche, e credo pur da alcune secolari. Certo l' avvocato e il visconte guerreggiarono pe' conti vescovi. Ma notisi bene: le esenzioni non comprendevano se non una parte del comitato, cioè la città, e il suo distretto (*districtus*) o corpo santo di tre, cinque o sette miglia. Al di là, il resto del comitato rimaneva o sotto un conte del comitato, diminuito così e ridotto a condizione simile a un semplice beneficiario, ovvero sotto questi beneficiari e feudatari. Noto è poi, che questi, detti valvassori o capitani, distribuivano i loro feudi ad altri feudatari minori, detti valvassini. Ora i valvassori o capitani non cittadini, ma vicini potentissimi delle città, alleati o nemici loro, non potevano non essere potentissimi in esse; ed io non dubito che essi fossero, i quali per lo più capitanavano non solo i proprii uomini ma pur quelli delle città, insieme con gli avvocati o visconti de' vescovi. In molte città certo tuttociò era mal ordinato, ed anzi si lottò gran tempo per ordinarlo. Ma in altre non è dubbio, che fu ordinato per tempo assai, cioè fin dalla fine del secolo X. Milano fra le città mediterranee, Pisa e Genova fra le marittime, si trovano guerreggianti, trattanti e conquistanti fin da quell'epoca. Tuttociò non poteva farsi senza un ordine civile e militare; nè tal ordine potè essere altro che quello detto, del vescovo capo della città e giudicante insieme con gli Scabini, e guerreggiante insieme con i capitani.

Ma s'avverta poi; i vescovi non ereditari, e scelti

ora dal popolo, ora almeno col concorso di esso erano una potenza popolare. Inoltre, le vacanze di sede erano frequenti, talor prolungate dalle dispute. E pur la città andava innanzi; era pur governata, cioè giudicata in pace, e condotta in guerra anche senza il vescovo. Da chi dunque? Certo non poteva essere se non dai medesimi; cioè dagli Scabini e dai capitani.

E quindi abbiamo fin dal fine del secolo X un governo cittadino non abbastanza avvertito dagli storici contemporanei, perchè non era legale; non dai posteriori, perchè non era ordinato con nomi nuovi; ma che debbe tenersi per chiaro e certo da chiunque attenda ai fatti, che mostrano tante città stanti già per sè in pace e in guerra. Tutta questa disquisizione potrebbesi fare retroattivamente; incominciando dall'assioma, che non v'ha effetto senza causa; proseguendo con gli esempi, i fatti numerosissimi di città governantisi da sè in pace e in guerra; e conchiudendo, che dunque certo vi era un governo, il quale solo è da cercare. Nè cercando questo poi in modo che sia d'accordo col governo anteriore de' conti e Scabini, e con quello posteriore de' consoli, si troverà mai altro governo allor possibile, se non quello degli Scabini e de' capitani.

Ma trovato così, indubitabilmente, come crederei, quale fosse al finir di questa età il governo delle città già tutto cittadino, resta a cercare quali fossero le condizioni dei cittadini governanti e governati. In niun luogo si farà tal ricerca con tanta certezza come qui dopo la costituzione di Corrado, che fermò

e per così dire legalizzò le condizioni feudali sorte ne' secoli precedenti; in niun luogo poi ella sarà necessaria come ora, che dall'unione di più o meno condizioni diverse sorse a parer d'alcuni il *comune*; ondechè a definir tal questione ei si vuol prima di tutto determinare quali fossero poi le condizioni dei cittadini all' epoca che la città diventò comune. E in primo luogo de' vescovi, si sa che fu antico costume della nostra religione, non tener conto mai delle condizioni delle persone; e che i magistrati di essa, i vescovi stessi, sempre furono eletti promiscuamente. Ma qualunque fosse la loro condizione prima dell'elezione, certo poi eletti che erano, salivano essi alla condizione di feudatari immediati del re, che era la prima fra tutte in quelle età. Il medesimo succedeva de' visconti vescovili, scelti probabilmente per lo più tra' feudatari potenti, e che ad ogni modo diventavano tali, esercitando la potenza vescovile. Quanto poi a' capitani, già dicemmo non essere stati altro che i valvassori maggiori, immediati, del re o del vescovo. *Valvassori maggiori* e *capitani* erano due nomi d'una medesima condizione; quello il nome feudale, questo il nome cittadino. È chiaro ciò da parecchi luoghi d'Arnolfo e d'altri storici. Adunque agli Scabini soli si riduce ogni questione sulla condizione de' governanti della città. E qui saranno da esaminare minutamente le disquisizioni fattene dall'Eichhorn, dal Savigny, dal Leo ed altri forse; non essendo quistione che abbia come questa occupati gli eruditi Germanici. E grandi sono i dispareri, e diciam pure, forse le confusioni fatte,

in questa ricerca delle *persone Scabinabili*. Ma forse anco elle si potranno definitivamente rischiarare, seguendo la solita avvertenza di bene distinguere le età, e di non trar dalle posteriori se non ciò che spetti chiaramente a quella di che intanto si tratti. Non è dubbio, che gli Scabini all'età presente come alle anteriori, erano tutti presi tra' liberi. Ma erano eleggibili, Scabinabili, tutti i liberi, beneficiari minori o valvassini, Arimanni, e Romani? Ovvero vogliosi essi escludere i secondi? Ovvero i terzi? La evidente diminuzione di condizione degli Arimanni od *exercitales* dopo l'invasione dei beneficiari, che forse furono soli detti *militi*, per distinguerli da quelli, può far dubitare rispetto ad essi. E taluni dubitan pure de' Romani; ondechè questi riducono le persone Scabinabili ai soli beneficiari. Nè io posso qui entrare in tal questione lunghissima, e che non si può definire se non dalla discussione di molti testi e documenti. Dico bensì in generale, che parendomi lo Scabinato diritto primitivo degli Arimanni, ed acquistato da' Romani sotto i Carolingi, non crederei che nè gli uni nè gli altri ne fossero esclusi legalmente e di nome; ma che di fatto essendo passata tutta la potenza ne' beneficiari o militi, questi soli credo fossero chiamati allo Scabinato; e che ciò poi ad ogni modo non mi par dubbio dal fatto capitale della seguente età, dove i consoli stessi, successori degli Scabini, trovansi tutti cittadini principali, e probabilmente militi.

Ma intanto apparisce chiara, quale sia l'importanza del lavoro da farsi per la presente età: se n'avrebbe

più d'un secolo aggiunto alla storia (dico la vera non la favolosa) fatta finora d' ogni città Italiana. Ciò fece senza dubbio il Leo per la storia di Milano nell'operetta da noi citata; e se ne convincerà facilmente chiunque paragoni i brevi cenni dati colà, non forse tutti irreprensibili, ma certo molto più chiari e veri di qnanto ne fu detto lungamente dal Giulini e dagli altri compilatori di storia Milanese. Il Leo incominciò molto opportunamente da Milano, la cui storia nel secolo XI è meglio esposta forse che ogni altra da Arnolfo e Landolfo. Ma chiarita così la storia Milanese, la luce sparsa su essa si può far riflettere senza gran difficoltà sulle altre città, quantunque men ricche di storici. Il Leo non fece tal lavoro nè nell'opera citata, nè forse nemmeno nella sua storia d'Italia troppo compendiata per ciò. Ciò dunque si vorrebbe fare. Esaminata la storia di Milano del Leo, e confermata o corretta quella, si vorrebbero fare le storie paralelle di Pisa, di Genova, più potenti che non Milano stessa; e poi di Firenze meno potente allora, ma tanto illustre poi, e che perciò ha pur memorie preziose. In tutte queste troverebbersi somiglianze e differenze importanti e curiose. Basti per esempio citar le guerre di Firenze contro la vicina Fiesole, e contro i *Cattani*, non altro che i capitani soliti dell' altre città. Quanto più si potessero rischiarare di queste storie simili ad un tempo e diverse, tanto più sarebbe certamente avanzata la storia d'Italia in generale, e quella delle città in particolare. Un giorno o l'altro forza è che sia fatto un tal lavoro, per quanto grave egli sembri e sia;

non essendo possibile che si contentino sempre i dotti e gli stessi indotti Italiani delle poche frasi generali, nelle quali si suol comprendere tutta la storia di nostra nazione in quel secolo, ed anche meno delle origini favolose date dalle cronache. Del resto notisi, che molte di queste favole s'intenderanno meglio così, e forse diventeranno verità storiche. Chi cerchi novità in istoria, non ne può trovar più oramai, fuori di questa non esplorata, o finora così male esplorata età.

In questa poi come nella precedente, portato a qualunque termine il lavoro principale sul regno Italico, sarebbe forza continuare gli altri accessorii di Roma col patrimonio di s. Pietro, di Benevento, e delle città Greche meridionali, e finalmente di Venezia, diversa oramai compiutamente da queste per la sua libertà non solo di fatto ma di nome stesso. Non entreremo qui ne' particolari di tutti questi studi continuati dall' età antecedente. Per Roma bensì è da notare, che non mai vi fu così grande la confusione delle due potenze degli imperatori e de' papi; che non mai le elezioni di questi furono così dipendenti da quelli, e perciò non mai così cattive; ondechè non mai quella istituzione, santa nell'ordine della religione, ed utile nell'ordine della politica, produsse meno de'suoi effetti naturali. I particolari poi del governo di Roma o dell' altre città Romane in questa età, quantunque non guari mutati da quelli della precedente, mostreranno tuttavia quasi una diffusione di quel governo cittadino tra più ufficiali, e forse nuove mutazioni di significato nel nome de'

consoli. Importantissimo sarà questo studio, che si vorrà fare discernendo le età di ciò, che è esposto con qualche confusione di esse dal Savigny. E potranno giovare alcuni documenti di quest'età pubblicati dal Morbio *32. Tutto lo studio dell'età seguente si aggirerà intorno ai nomi di consoli e di comuni, allora stabiliti; ond'è chiaro che le tracce di questi due nomi si vogliono cercare quanto più addietro si possa ne' documenti. . . . .

E da tutto quello che è qui detto di quest'età si vede, che se lo studio di essa si debbe fare sforzandosi di giugnere ad alcuni principii generali, l'esposizione poi non può essere compiuta senza scendere ai particolari, che incominciano ad essere differenti tra l'una e l'altra città. L'unità è sovente vera, e sempre bella; ma il volerla trovare dove non è, fa cadere nella falsità, che è la più grande fra le bruttezze storiche. Finchè vi fu un regno solo, le condizioni delle città si potevano esporre uniformemente. Cadendo il regno esse ebbero somiglianze e differenze; e come quelle si vogliono esporre in uno specchio generale, così queste non si possono mostrare se non dividendo il lavoro. Quindi sarà, credo, impossibile non mutar metodo in parte; e sarà forza incominciando da questa età, far tanti articoli separati quante città si vorranno esplorare. Nè io credo che avremo mai, nè una storia vera delle nostre città, nè in tutto una storia vera d'Italia senza questo specchio delle vicende delle città principali; il quale incominciando dal notare quali fossero ducali o gastaldiche al tempo de' Longobardi, comitali, gastal-

diche o checchessia sotto i Carolingi, segua a mostrar in ognuna le esenzioni che ebbe, la forma de' giudicii che seguì, le guerre che imprese sotto i vescovi, i visconti e i capitani, per venir poi a fissar in ognuna l'epoca principale in che si ordinò a comune sotto i consoli. Certo, fatti bene gli articoli principali di Milano, Pisa, Lucca, Genova, Firenze e quelle poche che paressero più differenti, si potranno trarre le conclusioni generali; ma la prova di loro verità riuscirà tanto più chiara, quanto esse saranno applicate a un maggior numero di casi particolari. Nella scienza storica come nelle naturali, non si può aspettare per dar le spiegazioni, per far le ipotesi, a quando si sien raccolti *tutti* i fatti; essendo questa opera indefinita. Ma fatta l'ipotesi su'fatti principali, ella non prende il nome di teoria o verità se non quando poi ella si applica senza eccezione, a tutti i casi, che si vengano via via studiando o scoprendo. Di rado poi, dobbiam confessarlo, trovasi trattata la scienza storica con siffatta accuratezza gravità o tardità, usata così volgarmente in altre scienze. Ma io non vedo perchè non si prenderebbero anche da noi questi utili metodi; e sarebbe bello darne l'esempio in questo nostro assunto così importante insieme e così oscuro. Del resto giova ripeterlo ad onore d'un nostro compatriota; il piano del lavoro del Morbio, per poco che s'estendesse, monterebbe a ciò; e diventerebbe un monumento unico nella storia delle nazioni moderne.

ETÀ VIII.ª

I Comuni ed i Consoli.

(1050 *circa* — 1150 *circa*).

E qui finalmente è l'età più importante della storia delle città Italiane; e non solo per l'Italia, in cui fu principio di indipendenza e di civiltà, ma ancora per tutta l'Europa, che quindi trasse l'esempio e le mosse. Non è gran tempo che fu osservata l'universalità della grande rivoluzione comunale in tutta Europa al principio del secolo XII *33; ma fra gli storici che fecero quell'osservazione, gli uni attenti a stabilire il fatto, non risalirono a ricercarne le origini; ed altri cercandole o nelle istituzioui Romane o nelle Germaniche esclusivamente, erraronо forse nella determinazione delle cause più lontane, e trascurando poi ciò che era preceduto da tre secoli in alcune parti d'Italia, e da alcuni lustri almeno in quasi tutta la penisola, tralasciarono interamente di notare la causa più vicina ed occasionale; e nè gli uni nè gli altri poi non fecero osservare che Italiane furono ambe le cause, Italiana tutta l'origine. Non sarò io certamente quegli che possa con poche parole definire tal quistione. Anche allungando qui d'alquanto i miei cenni, ei non saranno altro ancora se non cenni; e qui più che mai, in materia così controversa da uomini sommi, ed interessante

la storia e le vanità nazionali, sarà d'uopo per esser creduto addur prove compiute, particolarizzate e documentate.

Il nome di *comune*, è evidentemente d'origine latina, e noi recammo (*età II*) un esempio di Cicerone dove *consilium commune* significa appunto ciò, che potè significare al secolo XI, e che significa anche oggi, cioè *consiglio della città*. Sarebbe pregio dell'opera cercare le tracce del medesimo nome nelle leggi antiche delle raccolte Teodosiana e Giustinianea, e poi ne' documenti via via qualunque fossero, e principalmente ne' Romani e Ravennati del Fantuzzi. Cercherebbesi invano pe' secoli anteriori al 1200 negli indici quantunque locupletissimi di questo; ma ciò non prova che non si possa trovare nel testo. Trovasi nel senso di possessione comunale in uno dei documenti pubblicati dal Morbio *34. Tra gli storici poi trovasi parecchie volte in Arnolfo; ma in senso forse più generale e parlando d'interessi, di sollevamenti *comuni*. Sarebbe interessante trovar *l'esempio più antico* del nome, preso nella significazione cercata, di popolo o governo cittadino. Io non dubito che se ne trovino de' più antichi che i citati; ma ad ogni modo questi stessi mi sembrano bastare a provare 1.° la etimologia Italiana ed antichissima della parola: 2.° la sua premanenza in Italia, sia esclusiva o no nelle città Romane, fino alla seconda metà del secolo XI. — Dal che si può dedurre con certezza, che ivi trovandosi il nome e la cosa significata al fine di quel secolo, ivi pure rimasero e l'uno e l'altra da sè senza derivazione straniera.

E lascio altrui il trar poi da questa la seconda conclusione: che non trovandosi il nome e la cosa se non posteriormente di forse 20 o 30 anni fuori d'Italia, è probabile od anzi certo che là andassero di qua.

Fuori d'Italia il nome de' *consoli* è contemporaneo a quello de' *comuni*; e tutti e due del principio del secolo XII, sono come una cosa sola, portata da fuori. In Italia sono due nomi antichissimi, disgiunti gran tempo e che si riunirono alla fine del secolo XI. Fatta dunque la disquisizione sulle tracce del nome di comune, si vorrebbe istituire egualmente su quello di consoli. E già, chi avesse fatto lo studio compiuto delle età antecedenti avrebbe condotte quelle ricerche fino a mostrarci quel nome conservato nelle città papaline o Romane, e significante non più uno o due magistrati principali della città, ma i consiglieri, i consulenti di tal governo. Trovandosi poi tal nome con tal significazione pochi anni dopo in molte città Italiane vicine, non mi par da dubitare che in queste fosse preso da quelle. E crescerà tal probabilità quando s'osservi, che le prime di queste che lo presero sono appunto o le più vicine, o quelle che avevano più relazioni di parti e commercio con quelle città Romane.

Ed ora preparato il terreno con queste due disquisizioni preliminari, o per dir così retrospettive, veniamo ai fatti del secolo compreso tra mezzo l' XI e mezzo il XII. Dalla potenza secolare e feudataria de' vescovi erano sorti molti gravissimi abusi, che non è qui il luogo di descrivere minutamente.

Ma due principali sono da avvertire 1.° *La simonia.* Sottentrati i vescovi alla potenza comitale, considerati come possessori di *onori* ovvero di *feudi*, era naturale che gl'imperadori li tenessero per loro dipendenti, o come allor si diceva loro *uomini*; e così li volessero nominare, e li nominassero sovente di fatto, od imponendo o confermando le elezioni popolari. I particolari di tale usurpazione non appartengono così solamente alla storia ecclesiastica, ma pure alla civile, e specialmente a quella delle città. E la prima forse, e certo la più importante fra queste usurpazioni, fu quella fatta dagli imperadori nelle elezioni dei papi, quasi primi beneficiarii dell' imperio. 2.° Sofferta poi tal usurpazione sovente da' vescovi e dagli altri beneficiari, fattisi essi stessi ufficiali o feudatarii imperiali, ed *uomini* secolari, era naturale che per tali governassero e vivessero. E così fecero; e non solo giudicarono e guerreggiarono, e patteggiarono, e comandarono, ma pur cacciarono, e banchettarono, e lussureggiarono, e donneggiarono; venendo a poco a poco a voler tener le donne quasi proprie e legittime. Questi due abusi sovvertitori d'ogni antica disciplina furono quelli, che principalmente sollevarono gli ecclesiastici zelanti; e lo zelo si ridestò nella chiesa destinata a regger l'altre, la chiesa di Roma. Due uomini, due Santi principalmente si sollevarono; Pier Damiano, ed Ildebrando Monaco. Ma erano due Santi differentissimi ed operarono diversamente. Il primo cogli scritti e le esortazioni; e già vecchio quando si venne all'opera, egli si ritrasse, non senza

disapprovar talvolta la vivissima operosità del secondo. Il quale e prima da semplice monaco, e in breve da prelato talor influente sugli imperadori, sempre influentissimo in corte di Roma, e finalmente da papa e sotto il nome immortale di Gregorio VII, incominciò con liberare le elezioni dalla soggezione imperiale, seguì richiamando canonicamente e politicamente a disciplina gli ecclesiastici, poi si volse a liberarli essi tutti, compresi i vescovi, dalla soggezione temporale; e trovando molti di essi per corruzione, e gl'imperadori poi per interesse a ciò contrarii, contro essi guerreggiò spiritualmente, temporalmente, con tutti i suoi mezzi, con tutte le facoltà dell'animo dategli dal cielo, con tutte le potenze ricevute da' predecessori. Per lui stette, dicono i separati dalla chiesa universale, che questa non diventasse ligia degli imperadori come veggiamo l'Inglese da' suoi re, o la Greca Russa da quegli Autocrati. E per lui fu, diremo noi, che la Divina Provvidenza mantenne il disegno suo dell'indipendenza della chiesa *35. Passò i termini forse in alcuni particolari di quella legittima e santa lotta? È felicità del nostro assunto non aver ad entrare in tal quistione. Noi abbiamo da notare solo, che appoggiatosi talora ai principi Normanni nuovi conquistatori del regno di Puglia e Sicilia, e sempre a Matilda, duchessa e contessa di molti comitati Toscani, e poi ora a questa, ora a quella delle città del regno Italico, Gregorio VII fu quello che creò in Italia la vera parte papalina contro l'imperiale, che fondò così la parte, l'opinione nazionale, od

anzi la nuova nazione Italiana; e che, quantunque non facesse ciò per iscopo suo principale, ma come mezzo a quello, promosse o diè occasione alle città or divise tra' vescovi canonici e gl' imperiali, or prive di vescovi, di reggersi e governarsi ed ordinarsi finalmente da sè.

Nè, chi abbia seguito l'ordine di tuttociò, troverà strano, o domanderà spiegazione di qnesto fatto, che le città così ordinantisi un governo da sè, prendessero alcune forme, e i nomi nsati fin allora nelle città papaline, e così il nome là serbato più ch'altrove di *comune*, e quello là solamente serbato di *consoli*. Le città avevano già tale indipendenza, e gli Scabini o gindici antichi vi avevano già tal potenza, che diventando comuni e consoli mutarono poco più che i nomi. Ma mutarono solamente i nomi? Ciò non mi par possibile di niuna maniera.

Il fatto sta, che solamente d' allora in poi noi troviamo nel governo del comune i due consigli minore e maggiore, di credenza e generale, che non erano prima nella città; d' allora in poi solamente noi troviamo guerreggianti i consoli successori degli Scabini, che non avevano guerreggiato mai a capo delle città. Dunque è chiaro, che il comune fu diverso dalla città; i consoli furono diversi dagli Scabini. Aggiungasi che la rapidità, l'universalità con che si propagò tal mutazione, prova non essere stata semplicemente di nome; perchè gli uomini si sollevassero tra pochi anni in tutta Italia, e tra pochi altri in tutta Europa, ei si vuol pur credere che alcun che di effettivo, di reale, di vantaggioso li solle-

vasse; nè ciò fu o potè essere altro, che la riunione del popolo, e la creazione de' magistrati sovrani per esso, e così non solo giudicanti ma guerreggianti. In Italia, le città erano venute a tale d'aver già governi proprii, di tempo in tempo, sotto nomi antichi. Nella seconda metà del secolo XI, aiutate dalle parti, dalla debolezza degli imperatori deliberarono di aver sempre tal governo proprio, epperciò di prender nomi nuovi per esse, ma simili a quelli usati nelle città papaline. Per le città tal mutazione fu importante; verso l'imperio potè sembrare semplice mutazione di nome, o tutto al più di forme governative inferiori. Nè per allora si mutò nulla, io crederei, alle condizioni personali dei governanti o de'governati. I consoli furono in quel principio presi tutti fra' principali cittadini e così probabilmente fra' militi, incominciandosi bensì a far milite qualunque cittadino potente. Ciò è chiaro da' parecchi storici, ma più di tutti dal Villani. E da tutti essi è chiaro pure, che la chiamata alla potenza delle condizioni inferiori, degli artefici, del popolo, fu posteriore di molto, dico d'un secolo e mezzo almeno, dai tempi che seguirono la pace di Costanza.

Avvenne tutto ciò in Italia poco prima e poco dopo il 1100. Genova sta in mezzo, in quell'anno appunto; e con certezza storica dataci dal Caffaro. Ma non poche città di Toscana e Lombardia vanno innanzi, e presero i due nomi di consoli e comuni, nell'ultimo e forse nel penultimo decennio del secolo XI. Questa ricerca dell'*anno del primo consolato* in ogni città d'Italia, è la più importante di quante

vennero finora accennate, quella che sola scioglierà i nodi di tutta la questione; mostrando in qual provincia d'Italia, in qual città forse, incominciasse quella gran rivoluzione Europea. Che cominciasse in Italia è certo nello stato attuale della scienza, non trovandosi ch'io sappia fuori d'Italia nomi di consoli o comuni prima del 1100. Ma ciò non dee bastare a noi; nè veramente può bastare a nessuno che sia curioso dei particolari, e per così dire delle fasi principali di quella gran mutazione. Qui dunque più che mai; sarebbe necessario istituire una ricerca critica separata per ogni città; ed a ciò principalmente servirebbero quelle fatte per ognuna nelle età anteriori. Il problema è degno di ogni sorta di fatica critica, e così delle due senza cui non si giugne a scoperte vere e che durino; quella di conoscere dalla storia ed esporre storicamente le condizioni generali, e quella di scendere ai particolari d'ogni luogo.

Non può essere intento mio di far quest'ultima; ed aggiugnerò soli alcuni cenni sconnessi. Le città Toscane, Pisa, Lucca, e forse Firenze stessa, dipendenti dalla contessa Matilda, e così alleate del papa, e vicine poi delle città papaline, sembrano dover esser delle prime ad aver avuti nomi di consoli e comuni. Gli storici e i documenti aiutano sì, ma non rivolgono finora a certezza tal congettura. Non si ha di nessuna l'anno del primo consolato; ma questo stesso proverebbe la maggiore antichità per esse; come si prova l'antichità delle famiglie dal non trovar loro origine definita. È vero, che di Pisa si trovan rammentati consoli all'anno 1017 *36, e questi sareb-

bero certo i più antichi di tutti; ma sono rammentati in una cronaca di molto posteriore, che potè parlar de' magistrati antichi sotto il nome nuovo. Altronde s' ha un cenno di una tal qnal indipendenza di Pisa fin dall' età de' Longobardi, e tutta la storia delle sue conquiste a quel principio del secolo XI la mostrano potentissima e guerreggiante da sè. Vengono poi le tradizioni Lucchesi, raccolte e discusse ne' citati monumenti di Lucca. In Lombardia men vicina, e meno influita dai papi, sorsero essi più tardi i due nomi? Io crederei di sì; ma non è certo. Milano così anticamente governata da' vescovi, così battuta tra l'un vescovo e l'altro, tra capitani e vassalli minori, e popolo, Milano inventrice del Carroccio fino dall'età precedente, e così di milizia pedestre e popolana, Milano dovett'essere delle prime di Lombardia e di tutta Italia a compiere sua libertà coll'istituzione de' consoli. Finora non trovasi cenno positivo di questi anteriore al 1100; ma credonsi anteriori per congetture varie, alle quali una si può ora aggiugnere, che mi par concludente. Nel primo volume de' monumenti di storia patria testè pubblicati è un patto di costituzione del comune di Blandrate del 1093 *37. A chiunque rivolga gli occhi su questo documento, unico forse in Italia di tal sorta, ne sarà chiara la importanza per lo scioglimento di molte delle questioni generali da noi poste qui sopra; ed io non dubito di dire che debb'essere il primo e l'ultimo studio di chiunque tratti il presente assunto. A chiunque poi conosca la storia di Milano, e de' conti di Blandrate potenti allora in

Novara e Milano, non parrà dubbio che un'istituzione, o se si voglia una rivoluzione fatta in quell' anno a Blandrate, dovette certo essere già fatta e compiuta, o almeno farsi in quell'anno stesso in Milano. E s'aggiugne, che in quell'anno Milano aveva fatta una lega con altre città Lombarde (primo esempio forse delle leghe Lombarde) per il papa e Corrado figlio dell' imperadore Arrigo IV contro questo; e che tal coincidenza rende più che mai certa l'erezione, o già fatta o facentesi, di Milano in comune. Ma lascio tuttociò a chi voglia studiarne. — E notisi poi finalmente che le città del Piemonte, le più discoste e meno influite dai papi, furono quelle che dovettero aver più tardi i consoli; e tali si trovano nei documenti e nelle storie.

Costituitesi così in comune e sotto i consoli molte città Italiane fin dalla seconda metà del secolo XI seguirono nel secolo XII, insieme colle restanti città Italiane, molte pure di Germania, di Francia, d' Inghilterra e di Spagna. Può far meraviglia a primo aspetto, la prontezza con che si propagò questa novità in tante parti d'Europa così discoste, e che per la rozzezza de' tempi credonsi poco strette di relazioni con Italia. Ma chiunque ben consideri le relazioni de' popoli Enropei a que' tempi, conoscerà che se elle erano molto minori che ai nostri in tutte le cose materiali, le strade, i mezzi di correrv, il commercio epistolare e de' libri, ei v'era poi tra parecchie e quasi tutte le nazioni Europee una tal somiglianza e quasi identità di condizioni, che dovette fare, e fece in effetto le imitazioni più pronte,

più universali ch'a' nostri giorni stessi. La supremazia imperiale riuniva Italia e Germania; la supremazia papale riuniva tutta Europa; ed è naturale, che le condizioni cittadine sorte dalla contesa dell'una e dell'altra in Italia, sorgessero pure altrove, e sorgendo prendessero le forme da quelle Italiane di poco anteriori. Il nome di *comuni* fu preso universalmente; ma quello di *consoli* più particolarmente in quelle regioni e città dove erano più serbate le memorie e la lingua Latina; ne' paesi più Germanici fu serbato il nome di Scabini agli ufficiali de' *comuni*, e l'identità oramai perfetta di essi coi consoli, serve a confermare la derivazione di questi da quelli anche in Italia.

Ma fattasi così quasi universalmente in tutta Europa questa rivoluzione comunale, ella si fermò nelle altre nazioni, e progredì in Italia; ed è nuova prova, che qui era il nerbo, il principio di essa. Quella lontananza del sovrano, quella vicinanza del papa avversario di lui, le quali avevano aiutati i comuni Italiani a liberarsi primi, li aiutò a liberarsi vieppiù. Scossa ogni dipendenza da' conti, da' vescovi, da' capitani, mossero guerra a questi ultimi, li sforzarono ad obbedire al comune, e riscossero essi le entrate, i diritti comitali, e a poco a poco anche i regali (*regalia*). La mutazione dell'imperio dalla casa Salica a quella di Svevia, aiutò tale usurpazione. Lotario Sassone, e Corrado, il primo Svevo, la tollerarono per forza. Il secondo, Federigo I detto Barbarossa, e che sarebbe detto il grande per le sue qualità personali, se non che il popolo è che dà tal nome, e nol dà ai suoi

nemici, Federigo negò tal tolleranza, volle richiamar l'imperio a' suoi principii, a sua potenza primitiva; e gran politico, gran guerriero succombette tuttavia nell'impresa. La tregua di Venezia, la pace di Costanza lasciarono i consoli, le regalie ai comuni stati nemici dell' imperadore; gli amici domandarono in breve ed ebbero non peggior condizione. Ma ci è gran differenza tra una libertà pretesa ed una riconosciuta. Le città avevano incominciata la guerra per rimaner comuni ed erano diventate repubbliche vere, e, se non di nome, che nol furono mai, almen di fatto indipendenti. Una seconda rivoluzione erasi fatta così. A confermarla ed estenderla, avvennero poi una lunga minorità sul trono imperiale, una successione di papi grandissimi; e le poche città d'Italia, che non avevano fatta la prima rivoluzione comunale, nè la seconda repubblicana, fecero allora le due insieme; e così tutte erano comuni e repubbliche quando dopo la morte di Federigo II seguì una lunga vacanza d' imperio, una lunga trascuranza d' Italia pe' Tedeschi. Allora fu compiuta la seconda rivoluzione repubblicana, e tutta la lotta d'indipendenza. Ma ne incominciò pur troppo al tempo stesso una terza interna in ogni città, tra coloro più o meno grandi che avevano retto fin allora, e il popolo via via più basso che volle insignorirsi del governo, aver la *signoria*. Ed avutala quasi dovunque, succedette poi ivi una quarta rivoluzione dalla democrazia alla tirannia. Dalla metà del secolo XIII l'Italia fu indipendente ma sminuzzata, libera ma in licenza; incamminata in civiltà ma non in moderazione; e

così durò tre secoli appena in tali condizioni. Il suo destino era di precedere, di dare altrui la civiltà. Gli altri più moderati erano destinati a farla progredire.

Di queste quattro grandi rivoluzioni delle città, (la cui confusione fu quella che più oscurò tutta la questione) la prima sola incominciata in Italia diventò Europea. Le tre ulteriori rimasero quasi esclusivamente Italiane. In Francia, Spagna, Inghilterra, ed anche Germania la potenza regia, debole ancora, ma molto meno che in Italia, impedì queste rivoluzioni successive. Quindi si vede che queste, importantissime per noi, sono meno importanti per altrui, per la storia di tutta la civiltà moderna. Ancora, non si potrebbe trattar forse di queste, come della rivoluzione comunale, in forma universale e sommaria. Per tali ragioni io mi fermo qui; pur confortando a fermarvisi chiunque voglia trattare distesamente ciò ch'io venni accennando di volo. Chiunque m'abbia letto fin qui, sarà pienamente capacitato, non solo che io non ho usurpato nulla del lavoro definitivo da farsi; ma che ce n'è da far tanto, che può esser prudente di fermarsi, subito dopo sciolta la questione principale. Meglio è terminar di scioglierne una, che abbozzarne due, tre, o quattro. E terminata la prima, chi abbia errato in qualche parte può esser corretto da altri; ed anche a chi non errasse può esser utile aspettare la conferma dell'opinione pubblica scientifica, per procedere poi tanto più franco.

NOTE

(Mi sieno indulgenti i bibliografi per queste citazioni, alcune delle quali lascio accennate non avendo i volumi presso di me al momento del finir la stampa, già troppo ritardata per lo scopo principale della presente pubblicazione. Per questo scopo le indicazioni serviranno quanto una bibliografia, che non pretendo fare. — Una tale compiuta dell'argomento sarebbe pure un bell'ornamento del lavoro Accademico desiderato; ma qui come nel testo, io non cerco di dare se non il cenno di ciò che è da farsi).

Pag. 2. *1 Caroli Sigonii *opera omnia etc. Mediolani* 1732 — 1737 *vol. VI. in folio.* — Vedi principalmente le storie d'Italia ne' due primi volumi, e gli opuscoli nel vol. V.

Pag. 2. *2 Il nostro assunto non istà solamente nelle dissertazioni XLV. — L. ma in tutte quelle delle antichità Italiche; anzi poi non solo in questa ma pur nell'altre due grandi opere Muratoriane, *Rerum Italicarum Scriptores*, e gli *Annali.* I tre modi che sono di avanzar la scienza storica, raccogliere scrittori, discutere i punti difficili con trattati, e dispor cronologicamente i fatti, tutti furono usati da quell' uomo veramente prodigioso. Non fu fatto la metà tanto, da niun uomo per niuna storia. Niuna vita letteraria è compiuta come quella del Muratori; egli seppe tutto sulla storia nostra. Chi lavora oggi non ha quasi altro a fare che cercare in esso, ciò che egli disse o quà o là, ordinare ciò ch'egli scoprì.

Pag. 2. *3 MAFFEI *Verona Illustrata*, — LUPI *Codice Diplomatico di Bergamo*, — VITALE *De' Senatori di Roma*, — FILIASI *De' Veneti primi e secondi etc.*

Pag. 2. *4 PAGNONCELLI *Dei governi municipali delle città Italiane Bergamo* 1823 *vol. II.* — Opera che fu la prima, credo, a combatter l'opinione del SIGONIO sulla libertà data alle città da Ottone I; ma che colla sua forma analitica manca di chiarezza pe' leggitori, e non termina poi di provare il proprio assunto. Certo, le ricerche storiche vogliono sovente essere analitiche, dai tempi posteriori agli anteriori; ma la prova compiuta non può risultare se non dalla esposizione sintetica, successiva, cronologica, che sola verifica e conferma le scoperte fatte. Qualunque ipotesi non ispieghi la successione degli eventi è da rigettarsi.

Pag. 2. *5 SAVIGNY *Geschichte des Roemischen Rechts im Mittelalter Heidelberg* 1815 - 1822 vol. III. Una traduzione francese de' due primi volumi fu fatta, *Parigi* 1830.

Pag. 2. *6 LEO *Entwikelung der Verfassung des Longobardischen Staedten Hamburg* 1824 tradotto in italiano con alcune note Torino 1836. — L'Autore sviluppò le sue opinioni nella storia d'Italia *Hamburg* 1829 - 1832 di che s' aspetta la traduzione italiana del sig. cav. VESME.

Pag. 2. *7 MOESER *Osnabrückische Geschichte.* È per così dire la Verona illustrata della Germania, la prima storia d'una città criticamente fatta. — EICHHORN *Origine della costituzione delle città Germaniche*, nel giornale di giurisprudenza Berlino 1815. Le opinioni di lui sull'origine Germanica dei Comuni furono seguite poi e forse spinte più lungi dal LEO. Anche l' EICHHORN sviluppò il suo sistema in una storia generale di Germania, opera meravigliosamente ordinata ad uso insieme degli eruditi, e de' leggenti; onde meriterebbe esser volgarizzata, e per far conoscere da noi la vera storia Germanica, e per servir d'esempio, quando che fosse, ad una storia quanto più simile si potesse dell'Italia.

GUIZOT *Essai sur l' histoire de France* 1823, e *Cours d' histoire* 1828 - 1832. Il più prudente, il meno esclusivo, epperciò forse il più vero di tutti, nelle quistioni del medio evo. — RAYNOUARD *Histoire du droit municipal en France* 1829 vol. II. Prezioso per la rac-

colta di citazioni relative all' assunto tratte dal diritto Romano, e per il confronto delle città meridionali (già Visigotiche) di Francia. — Thierry *lettres sur l'histoire de France* 1827, e, *Dix ans d'études historiques* 1835, pur ammirabile in perspicacia, novità, e forza d'esposizione; ma parmi talora non distinguere abbastanza la rivoluzione *comunale* dalle successive delle classi inferiori ed anche servili. Ma forse egli ha ragione per li paesi suoi. Ei si vuol dubitare assai in trovar errori a tal uomo.

Avvertasi bene che questi sono i principali non tutti gli scrittori dell'assunto. In tutto, i moderni si possono dividere in tre classi. 1. I seguaci dell' origine Romana Pagnoncelli, Savigny, Raynouard etc. 2. Seguaci della Germanica Eichhorn, Leo ecc. 3. Moderati ma non espliciti Muratori, Guizot, Thierry. Io credo che tutto il problema sta in ispiegare ciò che è nascosto in questi; od anche meglio in compiere, esporre sinteticamente, cronologicamente, storicamente ciò che questi accennarono.

Pag. 3. *8 I Greci quantunque pur essi caduti in tal vanità nelle loro favole, furono pure i più ragionevoli fra gli antichi su tal questione; vedi Platone in più luoghi. I Romani all'incontro fecero un nome degli *Aborigeni* Italiani. Pei Germani vedi Tacito al principio della Germania.

Pag. 4. *9 Vedi Luden *Storia della Germania*, — Mone *Storia de' Franchi*, *i Quadri Etnologici* del Klaproth; *le Raccolte de' Monumenti Americani*; *gli Studi Orientali* del sig. Abate Arri ecc. ecc.

Pag. 4. *10 I lavori del Micali, sugli antichissimi popoli Italiani, — del Niebuhr sulla storia Romana, — del Müller sugli Etruschi, — e del Serra sui Liguri, comprendono ed avanzano quegli più antichi. Ma non potrebbono eglino essere compresi ed avanzati ancora? Forse il Mone sopracitato diede istradamento a ciò.

Pag. 12. *11 Vedi principalmente Sigonio vol. V. *De antiquo iure civium Romanorum* lib. II; — *De antiquo iure Italiae* lib. III. —

Pag. 13 *12 Cic. Orat.

Pag. 17 *13 *Notitia dignitatum utriusque imperii, Orientis scilicet et Occidentis, ultra Arcadii Honoriique tempora*;

et in eum Panciroli commentarium, *in Graevii Thesauro Antiquit. Rom. vol. VII p.* 177. E non poche notizie si potrebbero ricavare dalle opere seguenti *Notitia dignitatum seu administrationum tam civilium*, *quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*, *confecta ex codice Theodosiano* che si trova in calce del detto volume. — P. Erasmi Müller *De genio saeculi Theodosiani Hannia* 1798. — Gibbon *Storia della decadenza dell' imperio Romano C. XVII.* — Naudet *des changemens opérés dans l'empire Romain sous Dioclétien*, *Constantin etc.* Paris 1827. Bonamy *Observations sus les villes municipales, et en particulier sur le nom de consul donné a leurs magistrats. Academie Inscript. et belles lettres t. XVII. p.* 18. — Bouchard *Dissertation sur les colonies Romaines et les municipes. Mém. Inst. Nat. Sciences morales et politiques t. III. pag.* 114. — Roth *De re municipali Romana.* — Lydi *De magistratibus reipublicae Romanae.* — Pancirola *De magistratibus.* Oltre i capi corrispondenti delle opere citate del Savigny, del Guizot, del Raynouard ecc. Ma di tutti questi, e più de' più antichi, ci non si può dire abbastanza, quanto sia necessario di cercarvi più le indicazioni de' fonti, che non le conclusioni. Chi si mettesse a ribattere tutte queste, farebbe opera non solo infinita, ma inutilmente confusa.

Pag. 22. *14 Accennerò due soli che ho alle mani Dilthey, *Brunswick* 1823 — Bülau, Weiscke, e Leutsch - Leipsik 1828.

Pag. 22. *15 Luden *Geschichte des teutschen Volkes Gotha* 1825 libro III. vol. I. p. 427.

Rogge *Gerichtswesen der Germanen* Halle 1820.

Pag. 23 *16 Su tuttociò è capitale l'opera citata d'Eichhorn sulle città Tedesche, parte prima.

Pag. 25. *17 Non mi son venuto estendendo in questi particolari e perchè notissimi per sè, e perchè già ne esposi l'opinione mia nella lezione su' duchi, conti, marchesi, inserita nei volumi della Regia Accademia delle Scienze.

Pag. 26. *18 Sartorius *Essai sur l'état civil et politique des peuples d' Italie sous le gouvernement des Goths Paris* 1811.

Hürter *Geschichte des Ost - Gothischen Koenigs Theoderich und seiner Regierung. Schaffausen* 1807.

Manso *Geschichte des Ost - Gothischen Reiches in Italien Breslau* 1824.

Pag. 30. *19 Pubblicata separatamente da Zanetti Venezia 1765.

Pag. 30. *20 Marini *I papiri diplomatici* Roma 1805 stamperia della Propaganda 1 v. in f.°

Fantuzzi *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo* Venezia 1801 tomi VI in 4.°

Pag. 33. *21 Vesme e Fossati *Vicende della proprietà in Italia* Torino 1836 (pur inserito nel volume della R. Accad. delle scienze di Torino).

Pag. 35. *22 *Historiae Patriae Monumenta* vol. I pag. 15.

Pag. 36. *23 Brunetti *Codice diplomatico Toscano* Firenze 1806, Vedi l'indice alla parola *Scabini.*

Pag. 38. *24 Paolo Diacono lib. II c. 32, e lib. III cap. 16 — Rer. It. T. 1. P. II.

Pag. 39. *25 *Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato Lucchese* vol. X Lucca 1813 - 1831, e forse ne furono pubblicati altri d'allora in poi. — Lupi *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* vol. 2 in folio Bergomi 1799. — Fumagalli e i monaci della congregazione cistercense *Antichità Longobardico - Milanesi* vol. 4 in 4.° Milano 1792 - 93. - - Fumagalli *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* Milano 1805. — Frisi *Memorie storiche di Monza* tom. III in 4.° Mil. 1794.

Pag. 47. *26 Pertz *Geschichte der Merovinghischen Hausmeier* Hannover 1819.

Pertz *Monumenta Germaniae historica, Hannoverae* vol. III 1826 - 1835.

Pag. 48. *27 I capitolari si trovano in Muratori, nel Baluzio e nella raccolta qui sopra del Pertz. Le lettere del Codice Carolino sono nel Muratori e furono stampate ed annotate in Roma dal Cenni 1760 vol. 2.

Pag. 57. *28 *Vicende della proprietà in Italia* lib. II cap. 7.

Pag. 65. *29 In Murat. Rer. It.

Pag. 66. *30 Terraneo *Adelaide Illustrata* hist. patr. monumenta.

Pag. 68. *31 Due saggi di tali note o liste d'esenzioni furono dati nelle opere citate del Leo, e dei sigg. Vesme e Fossati.

Pag. 75. *32 Morbio *Storie dei municipii Italiani illustrate con documenti.* Milano 1835 - 1837.

Pag. 77. *33 Veggansi su ciò THIERRY *lettres sur l' histoire de France* lettere XV - XXV che sono un esempio raro di critica eloquente.

Pag. 78. *34 MORBIO *Storia di Ferrara* p. 50.

Pag. 81. *35 Vedi non solo VOIGT *Storia di Gregorio VII*, ma pur RANKE *Storia del Papato*, e tutti gli storici Tedeschi moderni, come parlino di Gregorio VII diversamente dagli storici superficiali dello scorso secolo.

Pag. 84. *36 Rer. It. VI. p. 167.

Pag. 85. *37 *Historiae patriae Monumenta* t. I. Aug. Taurinorum 1836 p. 708. doc. CCCCXXXIII.

INDICE

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.